

MICHELE VITERBO

Un milite pugliese di quattro rivoluzioni:

RAFFAELE NETTI

- I. RAFFAELE NETTI — I. LA TERRA «DEGL'IMPETI E DEI TUMULTI» — II. LA RIVOLUZIONE PRECORRITRICE DEL RISCATTO NAZIONALE — III. RAFFAELE NETTI NEL 1793 E '99 — IV. IL 1820 E LA CRITICA STORICA — V. LE ELEZIONI NEL BARESE — VI. RAFFAELE NETTI NEL PARLAMENTO PARTENOPEO — VII. LA REAZIONE — VIII. RAFFAELE NETTI E L'AGRICOLTURA REGIONALE — IX. NEL '48 E NEL '60 — X. RIVENDICHIAMO LE GLORIE DEL MEZZOGIORNO!
- II. DISCUSSIONI PARLAMENTARI DEL 1820-21 E DISCORSI DI RAFFAELE NETTI.
- III. DOCUMENTI (con lettere del Netti e con le sue memorie alla « Società Economica di Terra di Bari »).



S. T. E. B.

SOCIETÀ TIPOGRAFICA EDITRICE BARESE
BARI, 1915

DELLO STESSO AUTORE:

XX Settembre, Bari, 1908.

Castellana nel Risorgimento Nazionale, Bari, 1910.

Nicola De Bellis, Noci, 1910.

Andrea Angiulli cospiratore e uomo pubblico, Trani, 1912.

I "Trulli", di Alberobello e la loro storia, Trani, 1912.

Il Mezzogiorno e la legge Daneo-Credaro, Bari, 1913.

Pietro Lacava, la Sinistra e il Mezzogiorno, Bari, 1913.

Castellana e le alluvioni attraverso i secoli, Trani, 1913.

La questione meridionale alla vigilia del suffragio allargato,
con prefazione di Gennaro Venisti, Bari, 1913.

La crisi dei partiti politici in Italia (i clericali — i liberali — i repubblicani — i radicali — i socialisti. — Sonnino. — Giolitti e il Mezzogiorno. — Il Borbone rivendicato. — La XXIV legislatura e il Paese — Crisi — La folla e lo Stato) — Articoli, Bari, 1913-14.

La tradizione pedagogica meridionale e Nicola Fornelli,
Bari, 1914.

I problemi della Puglia nell'ora presente, Bari, 1914.

D'imminente pubblicazione:

Giuseppe Massari.

A
MIA MADRE

I.

Raffaele Netti.

UN MILITE PUGLIESE DI QUATTRO RIVOLUZIONI:

RAFFAELE NETTI⁽¹⁾

I. — La terra “ degl'impeti e dei tumulti ”.

Tutti in Italia hanno sentito, e chissà quante volte, che il Mezzogiorno abbia concorso poco o nulla all'Unità e alla Libertà della Patria: diciamo solo, anzi, all'Unità, perchè può sembrare vana retorica parlare di libertà, in terre ove spesse volte la più semplice e legittima tra le libertà, quella del voto, viene conculcata o addirittura soppressa. Dunque, si ripete tuttavia che il Mezzogiorno abbia a mala pena contribuito al risorgimento della Nazione. È una menzogna come tutte le altre, una frase fatta che si ripete e si tramanda per legge d'inerzia mentale; ma, in ogni modo, questa menzogna, ancor oggi, nel cervello di molti, è quasi un dogma di fede. Aprite i libri di storia che si studiano nelle scuole primarie; scorrete quelle rapide pagine, che si imprinono con tanta dilettevole facilità nella mente dei ragazzi: voi leggerete — così, in brevissima sintesi — gli avvenimenti più notevoli di Lombardia e di Toscana, del Veneto e segnatamente del Piemonte; ma a tutto il vecchio regno delle Due Sicilie, che pure era quasi la metà d'Italia, non son

(1) Parte di questo scritto fu letto, sotto forma di conferenza, a Bari, nella sala del « Tennis Club », la sera del 30 aprile 1914, e poi a Castellana, nella sala dell'Associazione « Pro-Castellana », la sera del 17 novembre 1914. In seguito a ciò, e per iniziativa dello stesso Sodalizio, il Comune di Castellana deliberava conferire il nome di Raffaele Netti alla via De Longo, ov'egli ebbe abitazione durante la sua dimora nel paese. Santeramo, invece, ove il Netti ebbe i natali, non si è ancora in alcun modo ricordata di lui.

dedicati che venti o trenta periodetti complessivi. Onde i nostri ragazzi conosceranno benissimo, per esempio, l'ardimento, del resto così nobile e degno, di Santorre Santarosa; ma non sapranno neanche il nome, pur così fulgido di splendore, del nostro Emmanuele de Deo.

Ebbene — da questa nostra vecchia e cara Peucetia, che si rinnova giorno per giorno, ora per ora, sotto il bacio del gran sole meridionale, e che ha il vanto veramente unico ed invidiabile di essersi incamminata verso le secure vie dell'avvenire, sorretta dalla sola fede nelle proprie forze e nelle proprie energie, contrastate spesso dal potere centrale, ma sempre vive, operose, infaticabili —, sia concesso affermare che il Mezzogiorno ha concorso come meglio non poteva ad innalzare il grande edificio unitario, così come poi, compiuto lo storico evento, ha dato tutto sè stesso per creare la prosperità nazionale collettiva, anche a discapito degli'interessi proprii, anche sacrificando le proprie urgenti necessità, anche trascurando i suoi vitali problemi, che invece meritavano, ci sia lecito dirlo ancora una volta, pronto e completo risolvimento.

Altre regioni, trovandosi vicine agli Stati ove più ferveva l'attività politica, apprendevano e assimilavano più presto e più facilmente le idee e i principii che poi dovevano guidarle nell'azione rivoluzionaria; a noi tutte le notizie giungevano tardi, spesso frammentarie ed inesatte, onde l'opera di propaganda nei nostri paesi riusciva più lenta e difficile. Aggiungete poi la notevole differenza tra il governo e i governanti nostri e quelli del Settentrione: il metodo borbonico era specialmente diretto a spegnere tutte le iniziative, affogandole nel *mare magnum* della superstizione e dell'ignoranza; non così invece, e tutti lo sanno, nel Regno di Sardegna — esclusa, beninteso, la Sardegna —, nel Lombardo-Veneto, in Toscana. Noi quindi dovevamo giungere gli ultimi a partecipare al moto insurrezionale; invece fummo i primi; fummo noi ad iniziarlo, quasi a promuoverlo. « Dai Vespri Siciliani a Masaniello ed all'ultime guerre delle Calabrie, le più terribili rivolte degli'italiani contro il dominio straniero avvennero nelle torride regioni del Mezzogiorno, dove pare che gl'impeti ed i tumulti crudeli degli uomini gareggino

con i fuochi sotterranei e con i fremiti rovinosi della terra e del mare »: queste entusiastiche parole sono di Vincenzo Gioberti (1).

II. — La rivoluzione precorritrice del Riscatto Nazionale.

Già il movimento intellettuale del secolo XVIII nel Mezzogiorno era stato meraviglioso: « il fervido speculativo raziocinante vigore della razza meridionale — scrive il Carducci (2) —, tutt'altro che esauritosi col Vico e col Giannone, dava ancora un filosofo economista, Antonio Genovesi; un ingegno francescanamente enciclopedico, e pur tanto cordialmente napoletano, che la Francia sparte con noi, Ferdinando Galiani; un infiammato ed eloquente amatore dell'umanità e d'ogni altra idealità, Gaetano Filangeri; allevava eroiche vittime alla sua prossima rivoluzione, alla corda austro-borbonica, Domenico Cirillo e Mario Pagano ».

Il 1799 segna la pagina più radiosa della nostra storia, il lievito sanguinoso della riscossa futura.

Sin dal 1796, Matteo Galdi, esule napoletano e poi nel '20 primo Presidente del Parlamento Partenopeo, aveva scritto un libro *Sulla necessità di stabilire una repubblica in Italia*; ma nel 1799 questa idea è concitatamente sostenuta da Cesare Paribelli nel celebre *Indirizzo dei patrioti italiani ai Direttori e Legislatori Francesi* (3): « Noi domandiamo — egli dice — ai Rappresentanti e ai Supremi Magistrati del popolo francese, che in nome di questo popolo magnanimo, e al cospetto dell'Europa, per eterna vergogna dell'insolente casa d'Austria, che crede d'aver già disonorata l'Italia e messa in pezzi la Francia, l'*Indipendenza Italica* sia preparata ». E poi: « Proclamate dunque la Repubblica Italica, e voi avrete delle legioni che si uniranno alle vostre... »; « allora tutti gl'Italiani a gara

(1) Cfr. V. GIOBERTI, *Primato morale e civile degl'Italiani*, 1848, vol. II.

(2) Cfr. GIOSUÈ CARDUCCI, *Del Risorgimento Italiano*, nel volume *Prose*, Zanichelli, Bologna, 1907.

(3) Cfr. BENEDETTO CROCE, *La Rivoluzione Napoletana del 1799*, terza edizione aumentata, Laterza, Bari, 1912.

prenderanno le armi, e sapranno almeno per quali ragioni e per quali vantaggi avranno a cimentare la loro vita. Una Repubblica ambulante e guerriera verrà tosto organizzata sotto il gran vessillo dell'Unione Italica per rovesciare, disgregare e scacciare i barbari del Nord ».

La sublime visione di un'Italia libera ed unificata si comincia, dunque, ad agitare nell'inquieta coscienza dell'antico Reame.

Gli alberi della Libertà, piantati in tutte le piazze del Regno mentre il popolo esultava a quella che pareva una biblica visione di pace, frondeggiarono di nascosto, verdi e rigogliosi. I novantanove giustiziati, dall'immortale Caracciolo ad Eleonora Pimentel, da Luisa Sanfelice al duca di Galugnano, da Pagano a Cirillo, da Manthoné a Mastrangelo, ai nostri Ettore Carafa, Ignazio Ciaja e Giuseppe Albanese, eroi tra i più invitti di Terra di Bari, vissero per interi decenni nella memoria del popolo, crearono come una tradizione di martirio e di sacrificio. « Parla da ogni pietra — la religione nova — dell'emancipazione umana — e risorgono in ogni città — le sembianze dei ribelli — che da' patiboli dagli ergastoli da' campi — mandarono sangue e vaticinii »: così scrisse Bovio, per Emmanuele de Deo.

III. — Raffaele Netti nel 1793 e '99.

A questa ardimentosa rivoluzione fatta dalle classi colte, giacchè il popolo nostro non era certo maturo, centosedici anni addietro, alla libertà repubblicana, contribuì anche un nostro comp provinciale, di cui in queste pagine rievocheremo la obliata memoria: Raffaele Netti, che nato a Santeramo nel 1775 dal dottore in legge Marcantonio e dalla signora Lucia de Giorgio, nobildonna di Castellana⁽¹⁾, fu compreso fin dal 1794, appena diciannovenne, nella lista dei trentadue *rei di Stato*, denunziati al governo di Ferdi-

(1) Cfr. GIUSEPPE DE NINNO, *La setta dei Carbonari in Bari nel 1820-21*, Bari, Lella e Casini, 1911.

nando I (1). Appassionato cultore e insegnante di scienze fisiche, che aveva studiate nel convitto Caravaggio di Napoli, diretto allora dai padri Barnabiti, parve alla polizia borbonica ch'egli innestasse nelle lezioni di fisica principii repubblicani (2). I suoi allievi furon quindi « notati » e tenuti in sospetto; lui fu perseguitato, costretto ad abbandonare l'insegnamento e minacciato di prossimo arresto, come già tanti altri giovani della provincia nostra: il de Deo di Minervino, i fratelli Losapio e Del Re e il Bonavoglia di Gioia del Colle, i fratelli Ciaja di Fasano, i Benchi di Gravina, il Dell'Erba di Castellana. Il denunziatore del Netti e degli altri trentuno compagni suoi era stato un ex-congiurato, Pietro de Falco medico, che poi finì — era la sua vocazione — maggiore di gendarmeria (3).

Netti era un giovane audace e generoso, ben fatto nella persona, dai modi distinti e signorili, l'animo plasmato dai principii dell'89, ai quali sembrò s'ispirasse in tutta la sua vita, e che esaltò anche in versi forbiti ed eleganti, dei quali, disgraziatamente, poco o niente ci rimane. Al carcere preferì l'esilio, e riuscì a fuggire fuori dei confini del Regno. Peregrinò per dodici anni, dall'Asia all'Europa, da Smirne a Parigi, ove dimorò molto tempo, adattandosi, per vivere, a fare perfino il commesso d'un libraio, e a Milano, dove aprì una stamperia. Intanto tutti i beni della sua cospicua famiglia erano stati confiscati — suo fratello Francesco potette riscattarli per grazia sovrana, pagando però ben cinquemita ducati in pronti contanti —, e le terribili notizie che gli giungevano dalla patria, i particolari delle repressioni, delle stragi, della controrivoluzione, cui la plebe incosciente partecipava in modo così impressionante, gli laceravano il cuore.

(1) Cfr. BENEDETTO CROCE, op. cit. Il Croce, avanti al nome del Netti mette la parola « Abate »; e anche dal nostro documento n. 1 si rileva tale qualità, che in quell'epoca era, del resto, quasi consuetudinaria per i giovani di buone famiglie, e specie per gl'insegnanti. Netti, però, dovette indossare l'abito talare per pochissimo tempo, forse durante il solo insegnamento.

(2) Cfr. DE NINNO, op. cit.

(3) Cfr. CROCE, op. cit.

Il nobile tentativo repubblicano era tramontato in un fosco orizzonte di sangue e di fuoco; ma da quel sangue e da quel fuoco venne in luce il sospiro dell'unità e dell'indipendenza, palpito segreto di tutta la nostra storia; da quel giorno balzò vivo in tutta la penisola il sentimento e il bisogno della libertà.

Solo nel 1806, avvenuta l'occupazione francese, Raffaele Netti potè ritornare alla sua Santeramo. Contava trentun anno, e i viaggi, la dimora a Parigi, lo studio assiduo e perseverante delle lingue, dei costumi, delle istituzioni civili avevano aperto la sua mente ad una concezione più larga, e ad un tempo più severa ed organica della vita: ciò potremo constatare nel 1820-21, quando, deputato al Parlamento Partenopeo, egli si dimostrò conoscitore profondo delle complesse questioni economiche, finanziarie e fiscali del suo e degli altri Stati.

Durante il regno di Giuseppe Bonaparte e di Murat, fu nominato comandante, sindaco, giudice di pace a Santeramo; poi socio onorario della Società Economica di Terra di Bari, e nel settembre 1815 componente del Consiglio Generale della Provincia di Bari, del quale fu anche segretario; infine, delegato alle opere pubbliche provinciali (1).

Così, nel 1820, quando, quasi all'improvviso, scoppiò la rivoluzione, Netti era uno dei più ragguardevoli personaggi della provincia, per sincerità di fede liberale e per esperienza di pubblici uffici.

IV. — Il 1820 e la critica storica.

Fu bella e fu grande la rivoluzione del '20? Fu proficua l'opera del Parlamento Partenopeo? Certo, il fervore patriottico del 1820 non è neppur lontanamente comparabile a quello del 1799: c'era troppa differenza tra gli uomini delle due epoche, ed era vivo e palpitante il ricordo delle forche, dei patiboli, delle bande scorazzanti per le campagne nel nome di Dio e del re, delle carceri non ancor tutte

(1) Cfr. DE NINNO, op. cit.

vuote. Nè il tragico intermezzo di Gioacchino Murat, che pure ha una così alta significazione ideale, poteva esser servito a ravvivare gli animi e a riaccendere le sopite speranze.

Però, anche allora, nel '20, Napoli fu la prima città d'Italia a ribellarsi in nome della Costituzione: Torino venne dopo e ne seguì l'esempio. Com'era naturale, fu rivoluzione, la nostra, fatta esclusivamente dai carbonari. Un sociologo meridionale, l'on. Francesco Saverio Nitti, in una conferenza (1), che ricordo d'aver letto con vivo dolore, lancia punte avvelenate contro la Carboneria napoletana, contro le *vendite* e i *gran maestri* e gli *oratori* e i *cugini*. « Erano — egli dice — militari desiderosi di avanzamenti, provinciali e curiali desiderosi di impieghi, persone le cui aderenze, la cui posizione al tempo dei francesi rendevano avverse o dubbiose del regime borbonico ». Santo Iddio! Cose di questo genere si son sempre dette contro i carbonari, che, è vero, verissimo, molte volte facevano della vana e vacua retorica, contentandosi solo delle frasi sonanti. E tutti convengono che dei torti la Carboneria li avesse, e più di tutti lo seppe Mazzini, che volle creare un organismo più sano e più vigoroso, per combattere più audacemente. Ma intanto fu appunto Mazzini a chiamar la Carboneria « potenza... distruggitrice dei molti pregiudizii e delle molte superstizioni che accecavano in Italia le moltitudini, senza la quale la « Giovane Italia » non sarebbe, ma che la « Giovane Italia » ha sorpassato ». Fu dunque questa Carboneria ad organizzare la rivoluzione del '20: « la più strana, la più incruenta, la più inverosimile, continua il Nitti, di tutte le rivoluzioni che abbia avuto Napoli e forse l'Italia ». Ed ecco il nostro ex-ministro — che pure difese brillantemente ed autorevolmente il Mezzogiorno in tante sue pubblicazioni — dare addosso ai « soldati che non combattevano perchè non avevan fiducia nei capi, ai capi « che non l'avevan nei soldati », al re che « diffi-

(1) Cfr. la importante collezione del Bemporad, *La vita Italiana nel Risorgimento* (1815-1831), vol. I, *Storia*, Firenze, 1898. La conferenza dell'on. NITTI, alla quale, purtroppo, molti si saranno ispirati nei loro studii, ha per titolo: *Sui moti di Napoli del 1820*.

dava di tutti », al generale carbonaro Guglielmo Pepe che « accettava per speranza di grande premio di andare a combattere i ribelli, consentendo poi di mettersi a capo degl'insorti »; e alla leggerezza del Governo e del popolo, mercè la quale, in quattro soli giorni, furon mutate dalle fondamenta le basi politiche di tutto un reame.

Noi non affermiamo, beninteso, che gli attacchi dell'on. Nitti contro i rivoluzionari del '20 siano del tutto ingiustificati: solo diciamo che identici attacchi potrebbero rivolgersi a tutti i rivoluzionari e a tutte le rivoluzioni, a crear le quali non concorre soltanto il fattore intellettuale, ma anche, se non in maggior grado, quello economico e individuale. Che meraviglia, quindi, che anche nei moti napoletani del 1820 ci fossero degli scontenti, degli ambiziosi di posti meglio retribuiti, dei desiderosi di cangiar fortuna? Se volessimo seguire un'indagine di questo genere, giungeremmo a concludere che anche alla rivoluzione francese — e comprendiamo tutta la distanza che passa tra l'uno e l'altro movimento — concorsero i medesimi fattori, i medesimi elementi.

La retorica, le frasi sonore, la teatralità, l'« iperbolico » discorso del presidente del Parlamento, Matteo Galdi (1), che pure era una così nobile figura di patriota e di studioso?... E sia pure. Ma tutte queste cose che l'on. Nitti deplora per Napoli occorrerebbe deplorarle, nel '20 e dopo, anche altrove. Non ricordate che Camillo Cavour era « zittito » dalle tribune, al Parlamento Subalpino, appunto perchè non sapeva mai trascinar l'uditorio con un volo di lirismo? E non ricordate invece che Angelo Brofferio, oratore enfatico e vibrante, veniva acclamato entusiasticamente?

Nè regge ad una critica serena l'altro appunto della ristrettezza del tempo in cui il mutamento politico si svolse. In pochissimi giorni e senza alcuna rivoluzione la Norvegia, nel 1907, si distaccava dalla Svezia, dopo un'unione durata parecchio; e in poche ore il

(1) Cfr. dott. MARIANO ORZA, *La vita e le opere di Matteo A. Galdi*, Napoli, Scuola Tipografica Sordomuti.

Portogallo rovesciava la Monarchia, nel 1910. Ma, per non andar troppo lontano e non sconfinare dalle regioni d'Italia, ricorderemo anche che il moto costituzionale toscano del 1848, così argutamente descritto dal Martini (1), fu improvvisato con fretta ancor maggiore. Del resto, ben dice il Carducci (2), che se a Napoli la rivoluzione « fu settaria e militare », in Piemonte « fu militare e aristocratica », in Lombardia « sarebbe stata letteraria e dottrinaria »: dappertutto, insomma, mancava il popolo, che non era ancor preparato alla riscossa. Era un male comune, non speciale.

Fatte queste riflessioni, ritorniamo in argomento.

La rivoluzione del '20 ha le sue degnissime pagine. I due sottotenenti Morelli e Silvati, carbonari anche loro, che all'alba del 2 luglio di quell'anno, insieme con 127 fra sergenti e soldati del Reggimento Borbone Cavalleria, iniziarono l'insurrezione, disertando dai quartieri di Nola, son due magnifiche figure di patrioti, che non ebbero paura del patibolo e stoicamente morirono per la libertà. Guglielmo Pepe, nonostante gl'impeti del suo carattere, è un nobilissimo tipo di soldato. La parola di Carlo Poerio, che tante volte si fa sentire nel Parlamento, anche attraverso la solita immancabile retorica, è sfavillante d'italianità. Quasi tutti i deputati erano sinceramente amanti delle istituzioni liberali, e scontarono duramente questo loro amore.

L'episodio svoltosi alla Reggia la notte del 5 luglio è veramente tipico. Narra Pietro Colletta (3) che cinque carbonari si recarono negli appartamenti del re, dicendo ai custodi ed alle guardie « di essere ambasciatori di causa pubblica, venuti a parlare al re o a qualche grande di corte ». Uscì sollecito il duca d'Ascoli. Uno dei cinque disse: « Siamo delegati per dire al re che la quiete della città non si può e non si vuol serbare, se non si concede la

(1) Cfr. FERDINANDO MARTINI, *Confessioni e ricordi*, nell'*Illustrazione Italiana*, 1911.

(2) Cfr. CARDUCCI, op. cit.

(3) Cfr. PIETRO COLLETTA, *Storia del reame di Napoli dal 1734 al 1825*, Napoli, 1861.

Costituzione ». E aggiunsero che settarii, cittadini, soldati, popolo erano in armi e attendevano un'immediata risposta. Il duca d'Ascoli entrò dal re, riferì tutto, e quando uscì annunciò che il sovrano aveva concesso la Costituzione. E il settario: « Quando sarà pubblicata? » — « Subito », rispose il duca. — « Ossia? » — « In due ore ». Allora un altro dei cinque, il duca Piccoletti, senza far motto, distese la mano verso il panciotto del duca d'Ascoli, inurbanamente gli tirò di tasca l'orologio, pose l'indice sul quadrante, e disse: « È un'ora dopo mezzanotte; alle tre la Costituzione sarà pubblicata ». E all'alba del giorno 3, con un pubblico editto, il sovrano solennemente annunciava di aver promulgato la Costituzione di Spagna.

V. — Le elezioni nel Barese.

L'avvenimento fu in Bari salutato con feste e dimostrazioni, con luminarie, coccarde, bandiere e spari (1). A Bari c'era, com'è noto, una *vendita* Carbonara di ben 624 iscritti (2), e nella provincia le *vendite* erano anche fiorenti. Il 5 luglio si riunì in Bisceglie, nell'antico palazzo del marchese Domenico Antonio Tupputi (3), patriota ardentissimo, il cui invitto amore alla libertà non era stato fiaccato nè dall'ergastolo nè dall'esilio nè dal bisogno e dall'isolamento in terra straniera, la cosiddetta *Dieta delle Puglie*, cui parteciparono i rappresentanti delle *vendite* di quasi tutte le città del Barese. Poi, furono convocati i comizi.

Il congegno elettorale riuscì alquanto complicato. Le elezioni dovevano farsi per tre gradi, con altrettante giunte ed assemblee elettorali: la prima era della parrocchia, della quale facevano parte tutti i capi di famiglia aventi diritto al voto; ogni duecento votanti

(1) Cfr. SAVERIO LASORSA, *La vita di Bari durante il secolo XIX*, Bari, presso la Commissione di Storia Patria, 1913, parte I.

(2) Cfr. il numero unico *L'Italia meridionale per Cinquantenario*, Bari, Società Tipografica Editrice Barese, 1911, articolo dell'avv. GIUSEPPE MASELLI-CAMPAGNA.

(3) Cfr. numero unico cit., articolo del dott. SAVERIO DACONTO.

eleggevano undici persone dette « elettori compromissarii » (1); questi nominavano gli elettori distrettuali, i quali, infine, eleggevano i deputati. Ossia, i cittadini eleggevano gli elettori parrocchiali; gli elettori parrocchiali eleggevano gli elettori distrettuali; gli elettori distrettuali eleggevano i deputati. Vi doveva essere un deputato per ogni 70.000 anime, e la provincia di Bari avendo una popolazione di 344.579 abitanti, doveva avere cinque deputati e due deputati supplenti (2). Le assemblee parrocchiali si riunirono il 20 agosto, le distrettuali il 27, quelle provinciali il 3 settembre (3).

Riuscirono eletti: *Domenico Nicolai* marchese di Canneto, *Giuseppe Tomaso Losapio* di Gioia del Colle, l'arciprete *Giuseppe Maria Giovane* di Molfetta, *Giovanni Fedele Angelini* di Putignano e il nostro *Raffaele Netti*, anche lui, si capisce, ardente carbonaro e gran maestro della *vendita* di Santeramo; supplenti: l'avv. *Vito Trotoli* di Grumo e *Tommaso Palasciano* di Monopoli. Il Nicolai era dapprima riluttante ad accettare, poi non resistette al volere degli amici, dicendo: « Accetto con tutta la forza dell'anima il vostro mandato; però vi dico che a nulla gioveranno i nostri sforzi, perchè conosco abbastanza il sistema infedele di Casa Borbone. La famiglia mia sarà distrutta, ed io non tornerò più » (4). E può dirsi che fu profeta.

(1) Per questa prima ed unica volta era stato nominato un delegato speciale per provincia, per presiedere la Giunta Preparatoria: il delegato per la Terra di Bari fu *Domenico Acclario*.

(2) Istruzioni del 22 luglio 1820, art. 7. In quanto poi al numero degli elettori di distretto, esso, per l'art. 63 del cap. IV della Costituzione, doveva essere il triplo di quello dei deputati che si dovevano eleggere in ogni provincia. Per la nostra provincia ciascuna Giunta elettorale doveva scegliere i seguenti numeri di elettori:

Distretto di Bari,	Popolazione	164.225,	N.º degli elettori	10
» » Barletta,	»	132.227,	» » »	7
» » Altamura,	»	57.127,	» » »	4
				Totale 21

(3) Cfr. LASORSA, op. cit.

(4) Cfr. DE NINNO, op. cit.

La Deputazione del Barese fece onore alla nostra terra, specie per opera del Nicolai e del Netti ed anche dell'Angelini. L'arciprete Giovene, cui Molfetta ha sciolto due anni addietro il suo debito di gratitudine, era più scienziato che uomo politico.

Un altro deputato era anche nato nella nostra provincia, e questi fu l'avvocato *Tito Berni* di Bitonto, rappresentante, pare, della provincia di Napoli, e che rivestì prima la carica di segretario dell'assemblea, poi di membro della Commissione Parlamentare permanente, e infine, il 13 febbraio 1821, quella di vice-presidente del Parlamento.

VI. — Raffaele Netti nel Parlamento Partenopeo.

Il Netti fu assiduo alle sedute delle Giunte preparatorie e del Parlamento, fin dalla prima, che fu tenuta il 22 settembre 1820 (1); anzi, dal Diario pubblicato a cura di Carlo Colletta (2), si rileva che non mancò proprio a nessuna delle tornate parlamentari. Fu nominato a far parte d'importanti Commissioni: il 2 ottobre, di quella per gli affari del commercio, agricoltura, arti e industrie; il 12 a formare una lista tripla di candidati al Consiglio di Stato (3), incarico quanto mai delicato e difficile; il 2 marzo 1821, della Commissione per gli affari delle finanze; il 12 marzo, mentre gli austriaci erano alle porte, a compilare, con Galdi, Nicolai ed altri, un pubblico manifesto. Nella seduta inaugurale del Parlamento, il 1° ottobre 1820, egli fece parte della Commissione nominata per ricevere il re, e varie volte, delegato dalla Camera, si recò alla reggia. Spessissimo egli prese la parola, polemizzò, discusse.

(1) A Napoli abitava a via Atri n. 3, 3° piano.

(2) Cfr. *Diario del Parlamento Nazionale delle Due Sicilie, anni 1820-21*, edizione di CARLO COLLETTA, Napoli, 1867. A questa pubblicazione ho attinto le notizie sull'attività parlamentare del Netti.

(3) I tre Consiglieri di Stato per la Terra di Bari furono: *D. Giuseppe Saverio Poli*, tenente colonnello, già Istitutore del Principe ereditario; *D. Tommaso de Liso*, procuratore generale della gran Corte Civile di Napoli; *D. Domenico Cotugno*, membro dell'Accademia delle Scienze.

dei Conti: la nazione vuole questa giustizia, vuole conoscere il suo stato e l'opera dei suoi amministratori »; « serviamoci della stampa — egli aggiunge —, di questo nobile moderno ritrovato, in tutta la sua estensione; e mentre il sistema rappresentativo, con salutare provvedimento, allontana il popolo dal deliberare individualmente ne' pubblici affari, la stampa offre a ciascuno il mezzo facile di manifestare il suo voto pacificamente, e d'istruire coloro cui è riservato il deliberare ». Il 4 novembre presenta un rapporto della Deputazione Provinciale di Bari sulle difficoltà che gli Intendenti oppongono alle Deputazioni Provinciali; e nelle tornate successive parla sull'indennità delle province ai deputati, ch'egli non approva, perchè « sarebbe causa d'insopportabili gravezze », e le province già erano stanche di pagare (Terra di Bari, p. es., pagava un annuo tributo di 589.000 ducati, pari a lire 2.503.250); e poi sulla necessità di aprire una « Cassa di doni patriottici », proposta alla quale si associa Carlo Poerio. Il 17 novembre, in nome della Commissione di Finanza legge un rapporto sulla domanda del Ministro delle Finanze per avvalersi delle iscrizioni appartenenti a istituzioni di pubblica beneficenza. Parecchi attaccano il progetto; Netti lo difende calorosamente. Il 21 interviene nella discussione sulle modifiche alla Costituzione: sull'articolo 1° osserva che non è giusto qualificare il Signore Iddio come « autore supremo e legislatore della società »; se così fosse, Iddio avrebbe legiferato a Roma e ad Algeri, a Roma sotto Tiberio e a Roma sotto Marco Aurelio: « lasciamo agli spagnuoli — conchiude Netti in questa parte — il vanto di esser teologi finanche nelle prime linee della loro costituzione politica, e noi mostriamoci all'Europa semplici ed umili adoratori dell'Essere supremo... ». Poi chiede si specifichino, nel IV articolo della Costituzione, gli altri legittimi diritti dei cittadini: « I lumi del secolo, egli dice, non soffrono di farli rimanere occulti; e la santità della nostra missione c'impone il dovere di manifestarli, di proclamarli. Questi altri legittimi diritti sono *la sicurezza e la resistenza all'oppressione*. La sicurezza consiste nella cooperazione di tutti per mantenere illesi i diritti di ciascuno; quindi emana il diritto di accusare i colpevoli, ed il dovere di difendere gl'innocenti. La resistenza all'oppressione

dodici deputati aveva votato contro questa improvvisa partenza — nel suo discorso del 24 dicembre sostenne che o si mettevano in istato d'accusa tutti i ministri, o bisognava proscioglierli tutti: « Zurlo e Campochiaro pubblicarono il messaggio solo per ragion d'ufficio; ma la responsabilità ricade sull'intero Gabinetto ». Parla, come sempre, a tocchi brevi e precisi, perchè, dice, « l'uso del tempo è prezioso nelle attuali nostre circostanze »; e definisce *fatale* la giornata in cui il Parlamento accettò di lasciar partire il re. Ma il dramma precipita; il 15 febbraio si apprende che i tre sovrani a Leybac impongono a Ferdinando di ritirare la Costituzione, e si dichiara la guerra all'Austria; dalle province cominciano a giungere richieste di armi; la Deputazione Provinciale di Bari domanda vengano distribuiti ai militi 700 fucili che sono nel Castello; il 20 febbraio Netti « sollecita pronte disposizioni per vietare l'estrazione dei cereali dal regno, visto il loro incarimento ». Il 21 febbraio fa una proposta notevole. La guerra era stata dichiarata, ma ancor la si preparava fra incertezze, dubbi, timori, discussioni parlamentari, ordini e contrordini del reggente. Netti propone di accentrare i poteri in mano al reggente « assistito da una Commissione che gli serva di consiglio finchè la guerra duri, lasciando alla Rappresentanza Nazionale il diritto di far cessare quei poteri supremi ». Ed aggiunge: « Non v'ha nazione, per quanto piccola, che non possa assicurare la propria salvezza, quando sia fermamente decisa d'essere libera; *ma chi può prevedere l'opera dell'iniquità e prevenire le conseguenze delle oscure macchinazioni dei potenti?* ». In quest'ultima parte egli vedeva giustissimo; ma, a giudicare dalle parole riportate dal « Diario », si illudeva, come quasi tutti gli altri, sul conto del principe reggente, ch'era ipocrita quanto o peggio del padre, e che nel '30, dopo soli cinque anni di regno, doveva morire gridando nel delirio dell'agonia: « Il popolo vuole la Costituzione? Dategliela, dategliela! »: ricordi della rivoluzione del '20, soggiunge il Bertolini, che passavano attraverso la mente convulsa del morente (1). Il consiglio del Netti, però, non fu accolto,

(1) Cfr. FRANCESCO BERTOLINI, *Storia del Risorgimento Italiano*, Treves, Milano, 1899.

e le cose continuarono come prima, mentre l'esercito era pur esso disorganizzato, tra la freddezza calcolatrice del generale Carrascosa, l'eccessivo entusiasmo di Guglielmo Pepe, entrambi comandanti, la incertezza e la diffidenza di Florestano Pepe, capo dello Stato Maggiore, e la cupa gelosia del ministro Colletta verso Guglielmo (1). Infaticabile, il Netti continua ad intervenire assiduamente nelle discussioni parlamentari: riguardo ai decreti presentati da Carlo Poerio sulle benemerienze della Patria e la partecipazione ai beni nazionali, propone di modificare gli articoli 5 e 6, e Poerio acconsente; il 23 febbraio offre un nuovo esempio di serietà e severità di propositi, parlando di trattati di commercio con gli stranieri, che, modificati abilmente, potrebbero, egli dice, esser d'aiuto nella lotta iniziata; il 26 polemizza con Carlo Poerio sull'obbligo fatto ai proprietari di oggetti di guerra e di sussistenza a trasportarli dietro le linee dell'esercito. In ultimo, il 12 marzo parla contro un manifesto scritto dal Nicolai, ed è nominato commissario per redigerne un altro. Il 13, Ferdinando spedisce un messaggio, con cui proclama l'alleanza con gli austriaci e ordina lo scioglimento dell'esercito su piede di guerra.

È la fine del Parlamento, che tiene in quel giorno l'ultima seduta. Il re, che nove mesi prima aveva giurato con tanto calor di fede da far piangere di gioia Guglielmo Pepe, ora torna per distruggere la Costituzione. Molti dei deputati, per paura, si disperdono; molti altri si radunano a crocchi, senza venire a capo di nulla. Giuseppe Poerio, il 19 marzo, riesce a riunirne 26 su 85 che componevano il Parlamento, e propone loro di firmare la famosa e sdegnosa protesta. Giuseppe Poerio era calabrese, e nel '99, anche lui diciannovenne, era stato aiutante di campo di Championnet, e quindi condannato a morte. Era uno dei più chiari e fieri patrioti del Regno, e può dirsi che nessuno meglio di lui poteva degnamente levare il grido di dolore per la « indipendenza nazionale », e affermare che « i corpi non gli animi avevano ceduto alla forza del nemico » (2).

(1) Cfr. BERTOLINI, op. cit.

(2) Cfr. V. FONTANAROSA, *Il Parlamento Nazionale Napoletano per gli anni 1820 e 1821*. Società Dante Alighieri, 1900.

Netti, Nicolai ed Angelini sottoscrivono senza riluttanza il documento che salva, di fronte alla storia, la dignità del Parlamento Partenopeo.

VII. — La reazione.

E comincia la reazione. Morelli e Silvati giungono fuggiaschi a Bari, e poi si recano a Grumo, donde vogliono ricoverarsi in Albania; ma una tempesta di mare li costringe a sbarcare a Ragusa, e, arrestati dagli austriaci, sono rimandati a Napoli e suppliziati nel settembre 1822. Guglielmo Pepe trova scampo a Barcellona. Il marchese Nicolai emigra a Marsiglia, ove vive povero e incontaminato, stringendosi in dolce amicizia con Giuseppe Mazzini, e ove muore nel 1842. Gli altri patrioti tutti prendono la via dell'esilio, o si nascondono, o entrano nelle prigioni. Il nostro Netti ha da un agente di polizia l'intimazione di uscire immediatamente dal regno. Sdegnosamente, egli risponde: « I malfattori devono uscire dal regno. Io me ne torno a casa, e là mi troverete ». Queste parole, pronunziate con signorile furezza, sconcertano l'agente, il quale non trova da far nulla di meglio che ritirarsi, portando via il passaporto (1).

La reazione fu dura e crudele. L'esercito dei volontari si sciolse. Nella provincia nostra i volontari, capitanati da un altro Nicolai, il colonnello Carlo, erano molti e infiammati di patriottismo. La Corte riprese coraggio a poco a poco, sotto la protezione dell'Austria. Il re Ferdinando si affidò completamente ai preti ed ai gesuiti. La Compagnia di Gesù fu ripristinata come il mezzo più efficace ad ottenere il miglioramento della pubblica educazione. Fu ordinato che tutti gli studenti della Capitale, che nei giorni festivi non frequentassero le congregazioni religiose, non potessero ottenere alcun grado dottorale. D'altronde, c'era già una prammatica del 1777 che prometteva tre anni di galera a chi leggesse Voltaire (2). Strano tipo di fanciullone e d'ipocrita, questo re Ferdinando I, che più d'una volta

(1) Cfr. LASORSA e DE NINNO, op. cit.

(2) Cfr. CARDUCCI, op. cit.

aveva mangiato i maccheroni in teatro, e che spergiurava così impunemente!

Come ognun sa, il figlio, Francesco I, il reggente del '21, fu anche lui pessimo monarca. Sotto il suo regno la corruzione pubblica fu eretta a principio di governo. Si giunse a questo, che i camerieri dei nobili facessero traffico delle cariche dello Stato. Perfino Metternick, che non era certo uno stinco di santo, un giorno ebbe a dire: « Il maggiore dei mali, quello che si può considerare incurabile nel regno delle Due Sicilie, è la corruzione e la venalità che regnano pressochè in tutti gl'individui dell'amministrazione napoletana » (1). Parole, codeste, che somigliano stranamente a quelle che il nostro Giuseppe Massari metteva a principio del suo aureo volume sui *Casi di Napoli del 1848*: « È stato già detto — egli scriveva — che Napoli è un paradiso terrestre abitato da diavoli; a me la sentenza sembrerebbe più giusta e più conforme al vero, qualora si dicesse che Napoli è un paradiso terrestre *governato* da diavoli ». E, in omaggio alla sincerità, non debbo celare che varie volte m'è accaduto di ripetere, così, spontaneamente, quelle parole, allorchè ho potuto constatare che purtroppo il *governo dei diavoli* non è ancora cessato nel Mezzogiorno!

VIII. — Raffaele Netti e l'agricoltura regionale.

Ma ritorniamo al nostro Netti. Egli si stabilisce prima a Bari, poi a Castellana, presso i suoi parenti De Giorgio. Come gli altri ex deputati, è sottoposto alla sorveglianza del R. Giudice di Circondario, il quale Giudice nell'ultima settimana di ogni mese deve informare l'Intendente circa il contegno, il tenor di vita, le aderenze, i rapporti epistolari e l'influenza che gode ciascun deputato del *sedicente* Parlamento.

Intanto, è divenuto un agricoltore appassionato. Nella sua cascina di « Borgoscorzone » a Castellana, che ancor si conserva quasi

(1) Cfr. BERTOLINI, op. cit.

intatta, dedica il suo tempo allo studio delle scienze agricole, traendo dalla coltivazione della terra le soddisfazioni che la politica gli ha negato. La campagna aprica e feconda, lo spazioso orizzonte, la serena pace dei campi ritemprano il suo spirito affaticato. Nel 1840 scrive un « Discorso intorno alle convenienze del nostro sistema agrario col nostro stato economico » (1), e lo presenta alla Società Economica della Provincia di Bari, di cui, come abbiain detto, è Socio onorario, e che ne prende visione, con vivo plauso, nella tornata del 30 maggio 1841 (2). È un'accurata disamina delle condizioni d'allora della nostra agricoltura, che purtroppo neppure adesso sono molto mutate: la deficienza di capitale circolante, « l'immenso potere della consuetudine », l'avversione dei contadini verso l'applicazione pratica delle buone norme scientifiche, la mancanza di acqua, sono problemi di ieri e problemi d'oggi. « Come fare — scrive il Netti — per aver prati irrigui in una regione mancante di fiumi, e povera ancora di perenni sorgenti d'acqua dolce? — Come han fatto negli antichi tempi i popoli della Siria, dell'Egitto, delle Indie: costruendo cioè serbatoi, cinti di solide muraglie, ed aventi l'ampia superficie di due o tre leghe quadrate, come il Vallisneri da gran tempo accennò potersi fare, e come già comincia a farsi in molti paesi d'Europa ». Egli vagheggia dunque un gran lago artificiale, che supplisca l'irrigazione. Conchiudendo, propone un premio di duecento ducati a colui che per primo in Terra di Bari comincerà, e avrà compiuto nel giro d'un anno, un serbatoio di acque piovane; si sottoscrive personalmente per dodici ducati, e invita tutti a concorrere per promuovere la patria prosperità.

Una grande perizia nella coltivazione dimostra pure nella « Nota » presentata alla stessa Società Economica, in data 29 aprile 1845 (3). Pochi come lui hanno investigato le cause del nostro scadimento agricolo, le riforme che bisogna promuovere, gl'impulsi che occorre

(1) È stampato a Napoli, e non porta nome di tipografia. Ved. documenti.

(2) Cfr. *Atti della Reale Società Economica della Provincia di Terra di Bari, 1841*, Bari, Stabilimento Poligrafico di T. Pansini.

(3) Ved. Parte III, *Documenti*.

dare. In una lettera (1) del 1° febbraio 1861, egli, che è vecchissimo ma ha sempre chiaro l'intelletto, accenna alla necessità di innovare con savî criterii i ruoli della tassa fondiaria, facendo soffrire il minimo possibile degli arbitrii e delle frodi, accordandoli con le esigenze della coltivazione e della pastorizia, cui desidera dare il massimo incremento.

Il Netti, insomma, seppe portare nell'agricoltura lo stesso studio severo e coscienzioso che lo aveva già distinto nelle discussioni parlamentari del '21. Talune sue idee sono oggi, certo, superate nella scienza o nell'esperienza; ma è ammirevole il fervore donde quest'uomo era animato, anche nei suoi ultimi anni, per i problemi della terra natale, colpendo con mordace sarcasmo le classi dirigenti che volevano passare per colte, nascondendo sotto i tronfi versi e motti latini, in quel tempo di moda, l'ignoranza e l'accidia tradizionali.

È tipico un aneddoto ch'egli soleva raccontare, e che gli era accaduto appunto nei lunghi anni della sua vita campestre (2).

Trovavasi un giorno sull'aia, a « Borgoscorzone », attendendo ai lavori della trebbia, quando vide arrivare un frate cercatore, che augurando un ricco prodotto, gli si raccomandava per le anime sante del purgatorio, che se ne sarebbero giovate, di far ricca proferta al convento; e aggiungeva: « Fate ricca l'offerta, e ricco avrete il suffragio per quelle anime sante, che immediatamente metteranno le ali, e voleranno in paradiso ». Il nostro Netti stette a sentire con simulata attenzione le parole del frate, e ordinò si versasse nel suo sacco un mezzetto di grano, in suffragio delle anime dei suoi antenati. Il frate, tutto contento, osservava ad alta voce che come il grano entrava nel sacco, così le anime in pena uscivano dal purgatorio, per andare a godere le delizie del paradiso in presenza del Signore e in compagnia degli angeli. Netti lo lasciò dire; ma quando l'operazione fu compiuta, gli domandò d'un tratto: « Ed ora ditemi, caro frate, le anime dei miei antenati son rimaste in purgatorio, o

(1) Ved. *Documenti*, lettera a D. Egidio Accolti-Gil.

(2) Quest'aneddoto mi è stato riferito da un figlio d'una sorella del Netti: il nob. Francesco Pesce, di Mola di Bari.

son già entrate in paradiso? » — « Son passate in paradiso certamente, mio buon signore » — « Sì? e come fate a saperlo? » — « Eh, eh! (fece il frate con un dei soliti sorrisi untuosi) noi religiosi abbiám l'occhio della fede, con cui vediamo tutto, sappiamo tutto... » — « Bene, bene, riprese Netti, e, una volta in paradiso, vi resteranno per l'eternità, non è vero? » — « Appunto così: le anime dei vostri antenati sono per l'eternità al cospetto di Dio ». — Ma Netti ebbe un moto di sdegno fin allora a pena represso: « Poichè esse son già in paradiso, voi vuotate il sacco, miserabile impostore, e che qui non vi si vegga mai più ». Il frate scappò via, a testa bassa come un colpevole, e per i dintorni tutti sepperò dell'impostura mancata.

IX. — Nel '48 e nel '60.

Questo spirito laico, scevro di pregiudizii, non lo abbandona neppure nel radioso '48. Anche allora, nell'anno sacro della nostra riscossa nazionale, Netti è sempre infiammato dall'idea della Patria che occorre redimere; ma, a differenza di quasi tutti, non si illude sulle intenzioni di Papa Pio IX. Vede troppo chiaro negli eventi della storia a lui contemporanea, per non comprendere che il Pontificato resta sempre il nemico più inflessibile dell'Unità Nazionale. L'Italia, dall'un capo all'altro, freme d'ingenuo entusiasmo, divenuta neo-guelfa come per incanto; dovunque si sventolano vessilli tricolori, si grida, si acclama, si cantano canzoni ed inni. Il nostro Netti non si lascia commuovere dalla commozione degli altri, e scrive alcuni versi che cominciano così:

Antesignano al gran riscatto
un prete?

Anche nel '48, però, Napoli è la prima a ribellarsi fra le città d'Italia: si ribella, anzi, fin dal 14 dicembre '47, e la ribellione diviene presto rivoluzione. È inutile rifarne la storia: basta leggere i due volumi del Petruccelli della Gattina e del Massari per fremere di sdegno, di pietà, di orrore.

Alcuni vecchi castellanesi ricordano Raffaele Netti, ancora aitante nella persona, con le « fedine » bianche sull'ampio volto sbarbato, i candidi lunghi capelli inanellati che gli scendevano sul collo, lo sguardo fiero e penetrante, arringare la folla con parola incisiva nella chiesa di San Francesco a Castellana, rincuorando i timidi ed i perplessi, consigliando ai giovani calma e moderazione. Lo ricordano a capo delle dimostrazioni con cui il popolo del paese, che lo venerava, salutò la Costituzione riconquistata (1), ma che doveva così presto finire nella infame tragedia del 15 maggio. E, dopo il terribile giorno, Netti si reca a Monopoli, nello storico albergo del *Mylord*, per incontrarsi con altri liberali delle città vicine, e concertarsi su di un'azione comune e immediata (2).

Nel '60 egli vive ancora: vive a Bari, ove da poco si è stabilito con la famiglia, e donde partecipa al generale entusiasmo, scrivendo un esultante sonetto a Garibaldi, ch'era tutto un inno alle forze della rivoluzione: a quelle mirabili forze, santificate dal martirio, che, pur attraverso disinganni atroci, condussero alla vittoria finale, sponnando ed incitando l'incerta egoista diplomazia piemontese, passando trionfatrici su paure di re, riluttanze di ministri, avversioni di governi. Egli ha, dunque, l'invidiabile fortuna di assistere al compimento della grande opera vagheggiata nella giovinezza ardimentosa, milite fedele delle quattro rivoluzioni, nelle quali si compendia la storia del Risorgimento, e ch'ebbero, tutte e quattro, inizio dal Mezzogiorno nostro, così come più tardi, nel 1862, dalla Sicilia doveva partire, per la prima volta, il fatidico grido « O Roma o morte », che il garibaldino frate Pantaleo solennemente consacrava sull'altare, nel tempio di Santa Maria della Cava a Marsala, alla presenza di Garibaldi e del popolo (3).

(1) Cfr. MICHELE VITERBO, *Castellana nel Risorgimento Nazionale*, Bari, Pansini, 1910.

(2) Cfr. S. DACONTO, *La Provincia di Bari nel 1848-49*, Trani, Vecchi, 1908. Il DACONTO dice che Netti si recò a Monopoli da Mola; può essere benissimo, perchè a Mola egli aveva parenti e con loro soleva spesso dimorare.

(3) Cfr. ALFREDO ORIANI, *La lotta politica in Italia*, 2ª ed., Firenze, Libreria della Voce, 1913, vol. III.

La lunga, laboriosa giornata di Raffaele Netti poteva quindi chiudersi serenamente.

Scomparso già da gran tempo il marchese Nicolai — magnifica, superba figura di agitatore, di patriota, di parlamentare, che noi non abbiamo ancora degnamente onorata —, il Netti è, nella provincia nostra, come la vivente personificazione del patrio riscatto, ch'egli ha concorso a preparare sin dal 1794, ed ha fervidamente sognato nell'esilio e nella solitudine, nelle discussioni del Parlamento e nella quiete di Castellana, che divenne la sua patria di adozione (1).

Nella folla di liberali improvvisati, venuti su all'ultima ora, anche dopo avere nel 1859 acclamato Ferdinando II, durante il suo clamoroso viaggio in Puglia; nella folla di procaccianti, che, dopo il '60, traffica sull'amore alla libertà e alla patria, Netti si distingue fra tutti: egli è il più vecchio e forse il più austero liberale del Barese, avanzo glorioso della Repubblica Partenopea e delle rivoluzioni del '20 e del '48. Tuttavia, si spense in Bari il 23 luglio '63, in una casa di via Melo, ad ottantotto anni, solo e dimenticato (2). Nè onorificenze, nè funebri pomposi, nè postume onoranze a questo vegliardo: il nuovo governo non lo conosce e forse ne ignora anche il nome; premia invece con croci e con commende i transfughi del borbonismo, coloro che fino a poco tempo prima avevano patteggiato con l'Intendente Ajossa! (3).

X. — Rivendichiamo le glorie del Mezzogiorno!

Or, quale il monito e l'incitamento che viene da queste commosse rievocazioni?

Ecco qua: noi del Mezzogiorno non conosciamo, o conosciamo

(1) Abitava nel palazzo De Giorgio in via De Longo, oppure nella sua casina di « Borgoscorzone ».

(2) Debbo un pubblico ringraziamento ai miei illustri amici prof. cav. Andrea Gabrieli, avv. Francesco Colavecchio e dott. Giuseppe Maselli-Campagna, direttore dell'« Archivio Pugliese del Risorgimento Italiano », che mi furon larghi di notizie e indicazioni per ricostruire la vita di Raffaele Netti.

(3) Luigi Ajossa fu, come è noto, Intendente di Terra di Bari.

troppo poco, le glorie della nostra stirpe, che è balda e resistente, temprata alle lotte del pensiero e dell'azione, e che ora, per sola virtù propria, meravigliosamente rifiorisce, in un confortante rigoglio di forze, di energie, di salute.

Ebbene, noi dobbiamo difendere con tutta l'anima il patrimonio delle nostre memorie, noi abbiamo l'obbligo di mettere in luce, di rivendicare le grandi figure della storia nostra.

Da Bernardino Telesio, che dall'estrema punta del Mezzogiorno, dalla Magna Grecia « su cui si rifletteva e risuonava la divina bellezza della natura e del pensiero dell'Ellade », inizia il glorioso Rinascimento italico, a Giordano Bruno e a Giulio Cesare Vanini, che consacrano la vita al trionfo del pensiero libero e universale; da Tommaso Campanella, che fin da tre secoli addietro intuisce e propaga i principii comunisti, a Giambattista Vico, che, mentre i tempi eroici e feudali non sono ancor tramontati, rivela la placida e sfolgorante « età umana »; da Pietro Giannone, che, nella sua « Storia Civile » e nel « Triregno » compie contro le forze oscurantiste della Chiesa una delle più formidabili requisitorie che mai siano state scritte, a Gaetano Filangieri, che la libertà difende e sostiene in ogni sua affermazione; da Vincenzo Cuoco a Francesco Lomonaco, da Carlo Colletta a Nicola Nisco, da Pasquale Galluppi a Bertrando Spaventa, da Gianvincenzo Gravina al Mancini e al Fiore, da Francesco De Sanctis a Ruggero Bonghi, da Giovanni Bovio ad Andrea Angiulli a Francesco Fiorentino a Pietro Siciliani, e al Villari, allo Zumbini, al Pessina, che speriamo impersonino ancora per molti anni un fenomeno di lucidezza mentale unico anzi che raro, è tutta una ininterrotta schiera di pensatori, di filosofi, di giuristi, di storici, di pedagogisti, di critici, di educatori, la cui opera segna sempre un solco profondo, spesso una completa innovazione nel pensiero italiano. E nostro — ricordiamolo — fu il primo guerriero precursore dell'Unità Nazionale: quel Ramondello Orsino principe di Taranto, che sin dal secolo XIV parlava al Pontefice Urbano VI, in una fosca notte nel castello di Nocera, di ricongiungere le membra divise e sparse della patria: vaticinio che noi stessi dovevamo raccogliere quattro secoli dopo, nel 1799, data iniziale del Risorgimento Italiano;

vaticinio, al compimento del quale la nostra gente doveva offrire così forti e grandi campioni: Francesco Crispi e Carlo Pisacane, Rosalino Pilo e il Duca Castromediano, Luigi Settembrini e frate Pantaleo, Ruggero Settimo e Giuseppe Pisanelli, Silvio Spaventa e Filippo Còrdova, Ferdinando Petruccelli e Luigi Zuppetta, Giovanni Nicotera e Raffaele Conforti, Giuseppe Massari e Luigi La Vista, Giuseppe Lafarina e Antonio Scialoja, Leopoldo Tarantini e Giacomo Lacàita, e i Poerio e gl'Imbriani, il cui nome è circonfuso di tanta epica poesia.

Amiamola, dunque, questa nostra terra « grande di memorie e di sventure » (1). Amiamola e difendiamola, ricordando pure che nessuno più di noi può portare degnamente il nome di *italiani*, perchè nessuno più di noi ha concorso con quotidiano sacrificio a rendere prospera e sicura la Patria unita, nei tempi ardui della sua formazione economica, senza ribellarci neppur quando altre regioni, insieme con tutti i monopoli, si assumevano allegramente anche il monopolio del patriottismo! Furono appunto gli umili figli di questa terra, i contadini e gli operai a cui tra noi il pane era negato, che si dispersero per le innumeri vie del mondo, e con l'aspra fatica d'ogni giorno e d'ogni ora, col tenace risparmio, creatore delle ricchezze dei popoli, ravvivarono le energie nazionali, procurarono agiatezza collettiva e individuale a popolazioni per vecchia consuetudine trascurate. Nè protestammo, noi, per la guerra libica: chè anzi il Presidente del Consiglio del tempo, ai deputati che lo interpellavano sul ritardo che, dopo la guerra, avrebbero certamente subito le tante riforme necessarie al Mezzogiorno, tranquillamente poteva rispondere che a mostrarsi più di tutti contenti dell'impresa erano stati appunto i paesi del Mezzogiorno (2). Ed era verissimo, chè così è fatta questa impetuosa psiche meridionale, questa nostra indole che non conosce il calcolo, ma conosce in sua vece il solo entusiasmo.

(1) Cfr. TERENCE MAMIANI, *Di un nuovo dritto europeo*, Torino, 1861.

(2) Tornata parlamentare del 24 febbraio 1912. Discorso dell'on. GIOLITTI, Presidente al Consiglio, alla Camera dei Deputati.

Ora però è tempo che pensiamo un po' a noi stessi. Rivendicando i *valori morali* del Mezzogiorno, noi contribuiremo a dare al nostro popolo nuovo vigore per combattere le battaglie dell'oggi. Ma nel nome di quei grandi che illuminano il nostro passato — e Raffaele Netti non è certo ultimo fra essi — affermiamo e sosteniamo la necessità assoluta e improrogabile che i nostri problemi vengano affrontati, sia per l'importanza che nessuno più può loro negare, e sia come un santo obbligo della Nazione italiana verso popolazioni che tutto dettero senza mai nulla chiedere, che attesero rassegnate, lavorarono in silenzio, e amarono la patria di vivo e caldo amore, evocandola sempre, come una soave visione, e non isperdendo mai, nel dolore o nella gioia, la invitta fede nei suoi alti destini.

II.

Discussioni Parlamentari del 1820-21
e discorsi di Raffaele Netti.

L'OPERA DI RAFFAELE NETTI

NEL PARLAMENTO PARTENOPEO

(Dal « Diario del Parlamento Nazionale delle Due Sicilie », ediz. di Carlo Colletta, Napoli, 1867)

Prima Legislatura.

22 settembre 1820. Prima adunanza delle Giunte Preparatorie per la verifica dei poteri. — Interviene, tra gli altri, il deputato NETTI, che per il seguito non manca a nessuna seduta, sino allo scioglimento del Parlamento. Matteo Galdi è nominato Presidente (1).

28 settembre 1820. Terza adunanza delle Giunte Preparatorie. — NETTI presta il giuramento di rito, ed è eletto membro della Commissione, composta di 22 deputati e due segretarii, che si reca alla reggia a rendere omaggio al Sovrano.

1º ottobre 1820. Inaugurazione del Parlamento delle Due Sicilie. — NETTI fa parte della Commissione, composta di 32 deputati, per ricevere il re. Il presidente Galdi legge un indirizzo; il re risponde, per bocca del duca di Calabria. Il principe ereditario ringrazia il padre delle parole rivoltegli. Dopo altre parole del presidente Galdi, la seduta si scioglie tra il generale entusiasmo.

2 ottobre 1820. Seconda seduta del Parlamento. — NETTI è nominato a far parte della V Commissione Parlamentare, per gli affari del commercio, agricoltura, arti e industrie. Salito alla tribuna, parla in favore della mozione presentata dal deputato Mazziotti, su d'un caso di delicatezza parlamentare riguardante il deputato Borrelli, presidente del Consiglio di Pubblica Sicurezza, e membro della Commissione parlamentare per la Pubblica Sicurezza.

4 ottobre 1820. Terza seduta. — Rapporto di Guglielmo Pepe sullo stato dell'esercito e sullo spirito pubblico delle province. NETTI presenta una proposta sulla costituzione del Consiglio di Stato, pro-

(1) I Presidenti del Parlamento furono: primo Galdi, secondo Borrelli, terzo Ruggiero, quarto De Cesare, quinto ed ultimo il generale Arcòvito.

posta che vien rinviata alla Commissione di esame e tutela della costituzione. Il deputato Nicolai presenta l'indirizzo da lui redatto, in risposta al discorso del Trono.

6 ottobre 1820. Quinta seduta. — NETTI prende parte alle votazioni per l'organizzazione del Consiglio di Stato, manifestando l'avviso che si scelga un consigliere da ogni Provincia e Valle. Così, difatti, rimane stabilito con voti 50 contro 30.

9 ottobre 1820. Sesta seduta. — NETTI è nominato a far parte della Commissione che deve portare gli augurii a Casa Reale, per lo sgravio della duchessa di Berry. Interviene nella discussione sul Consiglio di Stato, sostenendo la necessità che le nomine a Consiglieri siano amovibili; ma il Parlamento delibera ch'esse siano vitalizie. Per gli ecclesiastici Consiglieri di Stato, NETTI vota perchè essi siano due, e non più.

12 ottobre 1820. Ottava seduta. — NETTI si reca a Corte, con gli altri deputati incaricati, per portare le felicitazioni del Parlamento, in occasione dello sgravio della duchessa di Berry. Il presidente lo nomina membro, insieme con altri 24 colleghi, della Commissione che deve formare una tripla lista di candidati al Consiglio di Stato.

16 ottobre 1820. Decima seduta. — Sulle modifiche alla Costituzione, NETTI vota perchè esse siano deliberate con maggioranza assoluta. La Camera decide, però, di farle con due terzi di voti.

19 ottobre 1820. Dodicesima seduta. — NETTI approva con gli altri la mozione presentata da Carlo Poerio, affinchè si rivolga un appello al popolo per una sottoscrizione volontaria, cominciando dai deputati, che dovrebbero offrire almeno 100 ducati. Guglielmo Pepe è il primo a versarli. Anche NETTI li versa.

21 ottobre 1820. Tredicesima seduta. — Si discute il progetto di decreto proposto dal Ministro delle finanze, per chiudere l'esercizio 1820 e coprire il vuoto approssimativo di circa 6 milioni. *Discorso di RAFFAELE NETTI:*

« Cittadini Deputati.

« La Commissione delle Finanze ha in tutte le sue parti adottato il progetto di decreto presentato dal Ministro, per appianare l'asserito *deficit* di sei milioni nell'esercizio del secondo semestre del corrente anno. Il mio avviso è contrario a quello della prelodata Commissione; ma spero di esporre le mie ragioni con tanta semplicità e moderazione, che alcuno non abbia a rimanerne dispiaciuto; entro subito in materia esaminando il progetto di decreto articolo per articolo.

« Art. 1. — Che i conti dell'anno 1819 e dei primi sei mesi del 1820 debbano essere giudicati a norma delle leggi vigenti in quel tempo, è cosa giustissima, non potendo le leggi avere alcun effetto retroattivo. Ma mentre per l'esercizio degli ultimi sei mesi del corrente anno ci si presenta un *deficit* di sei milioni, senza chiaramente dimostrare, che questo *deficit* non deriva in alcuna parte da anteriore malversazione, è altresì giustissimo di sottoporre quei conti anteriori all'esame del Parlamento, non già per giudicarne definitivamente, ma per riconoscere la giustizia dell'asserito *deficit*, e della nuova posizione del conto. D'altronde, indipendentemente da questa potente ragione nascente dal *deficit* asserito, e non dimostrato, convien riflettere, che lo stato discusso generale per l'esercizio di un anno intero forma un complesso di tanti esiti ed introiti, i quali nel loro sviluppo non sempre presentano un andamento uniforme e regolare; quindi mentre quel tutto vuol dividersi in due parti, si richiede una delicata liquidazione di spettanze; e perciò quando anche si volesse essere indulgenti sul conto del 1819 non ancora reso, non potrebbe il Parlamento dispensarsi dall'esaminare i conti del primo semestre di questo anno corrente, senza offendere il paragrafo sedicesimo dell'art. 131 della nostra Costituzione, e senza privarsi del beneficio di avere una quarta posizione di conto nuovo per l'attuale 2° e 3° esercizio, stabilita con giustizia, e con piena cognizione di causa. Io dunque opino, che questo decimo articolo del progetto di decreto dovrebbe in questo o simili termini essere riformato.

« L'esercizio dell'anno 1819, e de' primi sei mesi del 1820, restano chiusi a tutto il dì 30 giugno 1820 ed i conti saranno immanentemente presentati al Parlamento per riconoscere la spettanza degli esiti, e degli introiti, e la finale posizione di conto; e per indi rimetterli con le sue osservazioni alla Gran Corte dei Conti, acciò ne giudichi secondo le leggi fino a quell'epoca in vigore.

« Art. 2. — Rettificato il primo articolo, questo secondo non richiede alcun cambiamento, perchè da quel primo articolo dipende, e tutto a quello si riferisce.

« Art. 3. — Non così l'art. 3, il quale nelle sue prime tre disposizioni parmi che contenga pratiche contrarie ai principii della buona economia; e dell'ultima disposizione basata sulle obbligazioni della Sicilia, non può giudicarsene bene senza prima essere informati della sorte delle nostre armi in quell'isola sventurata, e della situazione in cui la guerra civile ha messo le casse pubbliche, e le private sostanze.

« Or per quello che riguarda le citate tre prime disposizioni, io fo osservare a questa rispettabile Assemblea, che mettere in vendita l'ingente somma di ducati 131.423,00 di rendita iscritta sul Gran Libro, e voler effettuare questa vendita nel breve giro di due mesi, e nelle attuali circostanze, vale lo stesso che mettere il colmo al discredito in cui sono cadute quelle rendite. Sovrabbondanza di offerte di vendita, ed urgenza di vendere portano naturalmente avvilimento di prezzo. Quindi avverrà forse, che con grande difficoltà si troveranno a vendere li ducati 131.423,00 di rendita, e per certo non se ne ricaveranno i ducati un milione e 600.000 assunti dal Ministro, attesochè il cambio dovrà necessariamente decadere dal termine di ducati 60 per ogni ducati 5 di rendita, come pare che abbia calcolato il Ministro suddetto.

« Il ritirare poi il milione addetto alla Cassa di Sconto distrugge finanche l'idea di veder risorgere questo tanto commendevole Stabilimento, che tanto ha contribuito per lo passato a mantenere il credito pubblico, e che recentemente colla sua caduta ha portato il primo colpo fatale alla pubblica fiducia.

« Contro la terza disposizione militano le stesse ragioni addotte contro la prima, e tutte e tre insieme vicendevolmente si arrecano nocumento, e portano al colmo la pubblica diffidenza, e l'avvilimento del prezzo ne' fondi pubblici.

« Io son sicuro che queste tre partite, se si volessero prontamente realizzare in effettivo numerario, darebbero valute assai minori delle presenti: occasionerebbero un novello deficit in questo ramo, e porterebbero tanto discredito nel tutto da far temere un pubblico fallimento. Io non debbo passar più oltre su questo articolo delicato.

« Art. 4. — Il quarto articolo poi il quale esclude le rendite iscritte al Gran Libro nella vendita de' beni Nazionali, e prescrive pagamenti in contante effettivo, sembra dettato appositamente per far cadere nel massimo avvilimento quelle rendite; e con ciò si oppone alla buona riuscita delle operazioni indicate nell'articolo precedente.

« Noi terremmo altro ragionamento se si potesse supporre, che l'avvilimento dei prezzi nelle rendite iscritte al Gran Libro entri nelle mire del Governo; ma non è questa la nostra quistione.

« Questo articolo stesso propone la vendita dei beni Nazionali senza la formalità delle subaste, e ciascun vede come questa disposizione espone lo Stato a gravi perdite, e come portante in sè la caratteristica dell'urgenza nel vendere, fa scemare la pubblica fiducia

ed aliena gli animi dal comperare quei beni stessi, che con tanta precipitazione si vogliono vendere.

« Art. 5. — Questo articolo potrebbe omettersi, perchè tacitamente è compreso nello antecedente.

« Art. 6. — In questo articolo il Ministro si assume l'incarico fiduciario, di negoziare le sopranotate partite con la maggiore economia che potrà ottenere, ed egli personalmente merita piena ed illimitata fiducia. Ma purtroppo ruinoso è questo novello sistema di commercio in cui lo Stato fa la figura di un povero signore che per mancanza di fondi di anticipazione, cede con grave sua perdita le non ancora maturate rendite de' suoi poderi.

« Dopo queste osservazioni sembra naturale il supporre altri mezzi come appianar il preteso *deficit* di sei milioni, ma questo ci farebber perdere di mira l'oggetto della presente sessione limitato all'esame del progetto di decreto a noi presentato dal Ministro delle Finanze. Quindi se il decreto sarà in tutto, ovvero in gran parte rigettato, non mancherò di proporre un metodo di pubblico prestito Nazionale, il quale appianerà non solamente l'attuale *deficit*, ma potrà servire allo stabilimento di una Gran Cassa di Sconto, la quale emanciperà le rendite dello Stato dalle usure dei privati, ed allontanerà dal Ministro delle Finanze quell'andamento mercantile, che lo *déturpa*. »

Alla discussione partecipa anche il deputato marchese Nicolai.

23 ottobre 1820. Quattordicesima seduta. — NETTI presenta una mozione « sull'asserita cospirazione Palladino e compagni e sulla sorte di questi detenuti ».

25 ottobre 1820. Quindicesima seduta. — Sulla mozione NETTI, il Parlamento decide si scriva al Ministro di Grazia e Giustizia.

27 ottobre 1820. Sedicesima seduta. — Si passa alla discussione sul rapporto della Commissione delle Finanze; il Deputato NETTI, facendosi a difendere l'espedito di un prestito sopra i particolari, più che altro mezzo proposto nel rapporto, riflette « che un prestito invece di portare le impressioni di una violenza come pensava la Commissione, avrebbe assicurato i buoni, distribuito con equità, ed imposto colla certezza di essere restituito insieme coi frutti: non sarebbe piaciuto a' malvagi, che per niun conto possono giammai con altro mezzo contestarsi: ma li avrebbe però interessati alla conservazione dello Stato, attesochè da tale conservazione dipende in gran parte la loro fortuna. Prestito per altro, che potea essere giustificato da straordinari ed urgenti bisogni della Nazione, senza ledere in nulla la ragione privata.

« Ma per l'opposto una violenza morale produce in effetto la sottoscrizione volontaria proposta dalla Commissione; violenza, che gravitava solamente sul cuore de' buoni, forse non molti di numero, e che punto non faceasi sentire nel petto de' cattivi, che in tutti i tempi han formato la gran moltitudine; quindi di poco momento se ne dovevano attendere i risultati. Ma ancorchè oltre l'aspettazione si verificassero, sempre è vero, che la sottoscrizione volontaria porta l'impronta della pubblica miseria, e del vacillamento, quando l'imprestito presenta una forza legale sostenuta dalla pubblica confidenza, e dalla stabilità delle cose.

« Presenta egli perciò l'avviso che si fosse aperta una Cassa d'imprestito Nazionale alla ragione di un interesse annuo del 6 per cento, e questa Cassa si fosse garantita colla ipoteca speciale de' beni Nazionali da non potersi vendere, o alienare, se non all'oggetto di restituirne le somme prese ad imprestito; che si fosse obbligato a versare un decimo della rendita colui, che possedesse una rendita fondiaria imponibile da 60 a 300 ducati; due decimi chi ne possedesse da 301 a 1000; tre decimi chi ne possedesse da 1000 a 3000; quattro decimi chi da 3001 ne possedesse sino a 10.000; finalmente cinque decimi chi avesse una rendita qualunque maggiore di 10.000; che lo stesso obbligo de' proprietari si ordinasse agl'impiegati civili ed ecclesiastici, in qualsivoglia modo beneficiati, non meno che ai pensionisti, secondo la proporzione indicata di sopra; che s'incaricassero gli uffiziali municipali per formare con l'assistenza di un Magistrato una tassa d'imprestito sopra tutti i capitalisti, e commercianti; e che si esortassero i cassieri, ed amministratori de' Comuni, e delle opere pubbliche e di beneficenza a versare in questa Cassa le somme esuberanti, e disponibili, senza pregiudizio della rispettiva Amministrazione. Tale progetto, conchiude il deputato, abbraccia la maggior parte de' dieci articoli proposti dalla Commissione ».

La discussione è aggiornata per la seguente adunanza.

30 ottobre 1820. Diciassettesima seduta. — Inaugurazione della seconda sessione. Nicolai legge l'indirizzo da lui redatto in nome del Parlamento ai popoli delle Due Sicilie. Il deputato Borrelli è eletto presidente. NETTI legge una mozione sulle finanze dello Stato, sostenendo che bisogna rendere sul serio i conti. Partecipano alla discussione Nicolai, De Luca Ferdinando ed altri. NETTI « fa riflettere che il progetto aveva rapporto col regolamento generale per disporre le Casse di Sconto per province ». La mozione è quindi rimessa alla Commissione corrispondente.

3 novembre 1820. Diciottesima seduta. — Si passa alle mozioni di prima lettura.

Il Deputato NETTI propone la seguente:

« Sia lode all'onorevole nostro Ministro delle Finanze, il quale ha fatto annunciare nel *Giornale Costituzionale*, n. 97, che i conti del 1819, e quelli del primo semestre del 1820 sono già sotto i torchi, per essere pubblicati: locchè dimostra ch'egli con animo veramente patriottico accolse le nostre osservazioni al primo articolo del progetto di decreto discusso il giorno 27 corrente. Ci resta però a compiere l'opera, e a deliberare formalmente sopra le seguenti quistioni, la cui decisione per avventura porterà una riforma al n. 16 dell'art. 131 della nostra Costituzione.

« Ecco le quistioni:

« *Primo* — I conti del 1819, e quelli del primo semestre del corrente anno con quali leggi debbono essere riveduti e giudicati?

« *Secondo* — Da chi, ed in qual forma deve esercitarsi questo tanto importante sindacato?

« Per la prima parte sarei tutti di accordo, che non dovendo le leggi esercitare alcuna azione retroattiva, con i vecchi regolamenti debbono que' conti essere giudicati. Non così agevolmente converremo nella seconda parte, cioè nel determinare chi deve su que' conti portare il primo giudizio.

« Or il nostro Regno, in questi ultimi tempi, è andato soggetto a sì frequenti cambiamenti politici, che questa quistione non deve affacciarsi come nuova, ma bensì considerarsi come più volte risolta col fatto. In effetto Tribunali di nuova istituzione hanno spesso giudicato di vecchie controversie, secondo le vecchie leggi; e mai alcuno si è avvisato pretendere che gli antichi Tribunali dovessero giudicare quelle antiche vertenze. La Commissione feudale, Tribunale di novella istituzione, giudicò le antiche vertenze de' Baroni coi Comuni, e tutta la Nazione applaudì a quei giudicati. Quindi i zelatori del rito non dovrebbero, per iscrupolo di coscienza, pretendere che i conti del 1819, e quelli del primo semestre del 1820 fossero rimessi con cieca fiducia alla Gran Corte de' Conti e dovrebbero con buona pace soffrire che il Parlamento, Corpo di novella istituzione, ma già in pieno esercizio di tutte le sue facoltà, secondo il paragrafo 16 dell'art. 131 della Costituzione, esaminasse ed approvasse i conti suddetti.

« Il voto generale della Nazione c'impone quest'esame, e non dobbiamo dissimulare che l'arbitraria, e tenebrosa amministrazione delle Finanze è quella che principalmente ci ha spinti a domandare una Costituzione.

« Per quella buona fede però che deve assisterci in tutte le nostre discettazioni, io confesso che l'esame e l'approvazione dei conti, attribuito al Parlamento dall'articolo 131, paragrafo 16 della Costituzione, pare, che debba essere preceduto dall'esame di tutti i conti de' capitali pubblici, assegnato ad una contadoria maggiore di conti nell'articolo 350; perchè altrimenti le decisioni del Parlamento anderebbero soggette a quelle della citata contadoria maggiore; locchè è assurdo.

« Ma di grazia, dobbiamo noi in tutto seguire alla lettera la Costituzione spagnuola, e ci dimenticheremo di aver giurato di doverla modificare secondo le nostre usanze, e secondo i dettami della ragione, suprema legislatrice delle Nazioni libere?

« Noi abbiamo la Gran Corte dei Conti, che può bene corrispondere alla contadoria maggiore; ma dove è mai la contadoria di valore, e la contadoria della rendita pubblica, di cui si parla nell'art. 348 della Costituzione?

« Cittadini rappresentanti, in altre deliberazioni noi forse a ragione siamo stati molto circospetti, e non abbiamo voluto soverchiamente emancipare la Nazione, temendo d'offendere quella forma di Governo che abbiamo adottata, e che dev'essere inviolabile: ma ora che siamo a trattare di finanze diamo a questa Nazione stessa istituzioni veramente liberali, cioè tendenti efficacemente al bene di tutti. Il Re non può in questa parte avere desiderii, i quali discordino da quelli del suo popolo; e questo popolo vuole con cognizione di causa soffrire le sue gravezze, e riconoscerne la necessità nel buon uso fatto di quelle gravezze medesime. Non si quistioni dunque per sapere quello che la Costituzione spagnuola prescrive; ovvero quello che si pratica in Ispagna; ma liberi dei nostri giudizi vediamo soltanto quello che più giova ordinare intorno al rendimento de' pubblici conti. E se nell'amministrazione delle rendite pubbliche per l'anno 1819, e per i primi sei mesi del corrente anno s'incontra cosa che altamente offende la giustizia, non vada l'iniquità impunita, e si faccia conoscere a tutti che la pubblica pazienza ha anche essa i suoi limiti! La pubblica vendetta o almeno la pubblica osservazione, lo colpisce!

« Ammesso dunque, che i conti dello Stato debbano essere rimessi alla Gran Corte dei Conti, perchè li esamini e li giudichi, e che indi questo primo giudicato debba essere sottomesso, come in ultimo appello, all'esame ed approvazione del Parlamento, vediamo come deve essere istruito questo processo, che tanto interessa la Nazione tutta, e quali informazioni debba precedere la sentenza, af-

finchè i giudici possano giudicare con piena cognizione di causa, ed avute presenti le ragioni addotte dall'una e dall'altra parte.

« Or chi sono le parti che compariscono in questo alto giudizio? Io veggio da una banda i pubblici amministratori, che nel rendere i loro conti si fanno scudo de' rispettivi stati discussi, e de' particolari regolamenti dati per norma alle loro Amministrazioni; e dall'altra parte, o Signori, chi opporremo a tanti e sì potenti avversari?

« Chi ci garantirà la verità de' fatti asseriti? Ci abbandoneremo interamente allo zelo e alla religione de' Giudici?...

« No certamente, no. Questo è contrario a tutte le regole di una retta giudicatura. La causa della Nazione non deve agitarsi senza difensore; lo zelo de' Giudici dev'essere eccitato ed istruito dalle ragioni e dai fatti allegati dal suo difensore.

« Or la molteplicità de' fatti che cadono in esame, e l'alta loro importanza richiede che la parte stessa, voglio dire che la Nazione, in corpo e da se stessa, difenda la sua causa, informi ed istruisca i suoi giudici.

« Difficile impresa, dirà taluno, e tumultuario giudizio ci si propone. No, cittadini rappresentanti, il ciel mi guardi ch'io voglia in alcun modo dare al popolo occasione di uscire da quella calma, e da quella fiduciarìa rassegnazione che garantisce il rispetto alle leggi ed ai magistrati; ma la stampa rende facile l'impresa, e ci offre il mezzo di raccogliere il voto di tutti, senza chiamare alcuno a concione.

« Serviamoci di questo nobile moderno ritrovato in tutta la sua estensione, e mentre il sistema rappresentativo, con salutare provvedimento, allontana il popolo dal deliberare individualmente ne' pubblici affari, la stampa offre a ciascuno il mezzo facile di manifestare il suo voto pacificamente, e d'istruire coloro cui è riserbato il deliberare.

« Se interpellate il pubblico voto su i conti dello Stato, prima che su questi conti sia portato alcun giudizio legale, la pubblica voce, che non può essere frenata da particolari segreti maneggi, farà tremare i malversatori, eserciterà una salutare censura, istruirà i Giudici, e li metterà nella necessità di essere giusti. Ma se il voto del pubblico è posteriore al giudizio de' conti medesimi, prenderà quel voto tutte le apparenze di una irrispettosa e riprovabile maldicenza, e servirà piuttosto ad alimentare il pubblico malcontento, che a correggere gli errori. Facciamo dunque in maniera che la forza della pubblica opinione serva prima d'ostacolo alle colpe, ed

indi di flagello ai colpevoli, se mai ve ne fossero. Preceda sempre l'ammonizione al castigo: la voce pubblica ammonisca, castighi la legge.

« In conseguenza del fin qui detto, io propongo di adottarsi in massima, che i conti dello Stato debbano in primo luogo pubblicarsi colla stampa, e diffondersi in tutto il Regno, per sentire il giudizio della generale opinione: che in secondo luogo il Parlamento, raccolto quel pubblico voto Nazionale, espresso colla libertà della stampa, e fattosi interprete della più sana opinione generale, debba rimettere quei conti colle sue osservazioni alla Gran Corte de' Conti, acciò li giudichi a norma delle leggi; e che debba in ultimo luogo in Parlamento richiamare a sè quei conti giudicati, ad oggetto di nuovamente esaminarli, ed approvarli o riprovarli, come ultimo supremo giudice in tale vertenza.

« Io domando finalmente che questa disposizione sia applicata ai conti del 1819 ed a quelli de' primi sei mesi del corrente anno, e che in conseguenza si principi da farli subito pubblicare in tutto il Regno.

« La Nazione vuole questa giustizia, vuole conoscere lo stato suo, vuole giudicare i suoi passati amministratori, quelli che l'han portata ad un passo violento, periglioso, se non con le loro colpe, almeno con la loro tenebrosa procedura. E chi mai avrà il coraggio di sostenere che la Nazione, la quale è pronta a far tutti i sacrifici per difendersi dagli esteri nemici, non debba ottenere da' suoi rappresentanti la consolazione di conoscere almeno quali e quante sono le sue piaghe?

« Ogni uomo ragionevole pazientemente sopporta qualunque gravezza quando ne conosce la necessità, e questa necessità allora in tutta la sua estensione si appalesa quando i conti dello Stato vengono sottomessi all'esame del pubblico.

« Non si tratta di punire con una nuova legge le vecchie colpe, ma si questiona unicamente intorno al miglior metodo per eseguire una legge già esistente. Tra noi e presso tutte le Nazioni colte gli amministratori pubblici sono stati soggetti a rendere stretto conto della loro amministrazione, e da noi sicuramente nulla più di questo si domanda.

« Ma poichè crediamo che con gli antichi metodi il rendimento de' conti non corrispondeva all'oggetto, vogliamo adottare metodi nuovi, dalla retta e libera ragione dettati.

« Sia detto in due sole parole. Nel vecchio e nel nuovo ordine di cose i ministri sono tenuti al rendimento de' conti; ma noi cre-

diamo che nel vecchio sistema i conti si rendevano in un modo tutto illusorio, e perciò facciamo voti, affinchè nel nuovo ordine di cose i conti siano resi in una maniera la quale porti nell'animo di tutti la persuasione della giustizia e la calma della verità.

« Cittadini rappresentanti, rendiamo omaggio alla pubblica opinione. Noi saremo savi, se avremo dal canto nostro l'opinione pubblica. Le leggi di finanze le più gravose saranno in silenzio ricevute, e con animo volontario eseguite, se dalla pubblica opinione riceveranno l'ultima, la tacita, ma la più efficace sanzione. »

4 novembre 1820. Diciannovesima seduta. — Si legge in seconda lettura la mozione NETTI alla Commissione di Finanza sul modo di rivedersi e giudicarsi i conti del 1819 e del primo semestre 1820. NETTI presenta otto rapporti della Deputazione Provinciale di Bari, che vengono rimessi alle Commissioni corrispondenti. Essi riguardano le difficoltà che gli Intendenti oppongono alle attribuzioni delle Deputazioni Provinciali.

6 novembre 1820. Ventesima seduta. — NETTI torna a sostenere, come nella tornata del 27 ottobre, la necessità di aprire una Cassa d'imprestito nazionale.

9 novembre 1820. Ventunesima seduta. — A proposito d'una petizione della Deputazione Provinciale di Cosenza, che vuol dare l'indennità ai deputati di quella provincia, NETTI fa osservare ch'è necessario ponderare bene la proposta, senza illudersi dell'apparenza, e che tali offerte sarebbero causa d'insopportabili gravzze per le province. Dopo che il deputato Incarnati dà conto per la Commissione delle Finanze del rapporto sui regolamenti della Cassa di Sconto, NETTI dichiara che la Commissione era decisa in due pareri, e ch'egli s'unisce al sentimento del collega Incarnati.

10 novembre 1820. Ventiduesima seduta. — NETTI propone al Governo di aprire una Cassa dei doni patriottici. Si associa Carlo Poerio, e il Parlamento prende in considerazione la proposta. In seguito, accordata la metà della somma richiesta dalla Commissione delle Finanze, NETTI soggiunge che la votazione fatta per aprirsi quel credito al Ministro, s'intendeva all'oggetto di servire per il corrente esercizio, senza tener conto degli arretrati.

14 novembre 1820. Ventiquattresima seduta. — NETTI pur dichiarandosi di accordo con tutti gli altri per lo stabilimento di una Cassa di sovvenzione, non approva il metodo adottato dalla Commissione, perchè col solo invito da farsi ai privati proprietari, egli crede non si otterrà l'intento; perciò bisogna accordare delle abilitazioni da parte del Governo.

17 novembre 1820. Ventiseesima seduta. — Si discute su d'una circolare ministeriale, contro cui la Deputazione Provinciale del secondo Abruzzo ultra ha prodotto ricorso. Il deputato Castagna domanda si metta il Ministro in istato d'accusa. NETTI considera che per procedere in regola è d'uopo cominciare dall'esame di tutto ciò che riguarda le infrazioni dello Statuto. Il deputato Castagna rimette la domanda di mettere il Ministro dell'Interno in istato d'accusa. Il deputato De Cesare si oppone; NETTI, uniformandosi al parere di De Cesare, considera che il procedimento contro il Ministro possa esser causa d'insubordinazioni, che il Parlamento deve ben evitare. Il deputato Colaneri appoggia la prima domanda di NETTI.

Più tardi NETTI legge a nome della Commissione delle Finanze il rapporto sulla domanda del Ministro di questo ramo, per avvalersi delle iscrizioni appartenenti alle istituzioni di pubblica beneficenza. Parecchi attaccano il soggetto; NETTI lo difende e palesa le ragioni per dimostrare illesa la rendita dei beni dei pubblici stabilimenti, e garantito il loro capitale. Non dovendosi pertanto concepire timori su di ciò, non altro esame, secondo lui, è necessario che definire il modo come eseguire la cautela offerta. Il deputato Flamma chiede se in caso di deficienza è preferito il luogo pio, o il compratore. Il deputato Antonio Maria De Luca domanda se le vendite dei beni nazionali saranno, come il Ministro asseriva, effettuate, in guisa che i luoghi pii ne possano essere rimborsati, in sei mesi. NETTI risponde per la Commissione che la deficienza supposta da Flamma non possa avvenire se non per dolo, e che neppure in tal caso essa è concepibile; e che la vendita deve seguire necessariamente, perchè già i compratori hanno depositata la decima parte del prezzo. Poi dopo un eloquente discorso di Galdi, ed alcune parole di Dragonetti, NETTI aggiunge che nulla è più facile che mettere d'accordo il Ministro dell'Interno con quello delle Finanze, ma devesi piuttosto domandar da loro come può meglio esser rispettata la fede pubblica.

21 novembre 1820. Ventottesima seduta. — Discutendosi le modifiche della Costituzione, all'articolo 1, NETTI pronunzia il seguente discorso:

« Per un popolo religioso, com'è il nostro, è certamente cosa santa, e ragionevole l'invocare il nome di Dio Onnipotente, Padre, Figliuolo e Spirito Santo nel bel principio della sua Costituzione Politica; ma non del pari qualificare Iddio come Autore e Supremo legislatore della Società.

« Confesso la mia ignoranza in fatto di teologia, ma sono cristiano, sono stato educato cristianamente, e prima di leggere la Costituzione di Spagna, non mi è stato mai detto, che tra gli attributi dell'Essere Supremo vi fosse quello di Autore, e Supremo legislatore della Società. Questa qualificazione mi sembra anzi contraria al fatto, ed irriverente.

« È contraria al fatto, perchè il Signore Iddio, dopo aver dettato le sue leggi a Mosè, non più si è benignato di manifestarsi agli uomini, come immediato legislatore delle loro società civili; e le nostre leggi posteriori sono state, e sono ancora ben diverse da quelle degli ebrei.

« È irriverente poi, se gli viene attribuita la caratteristica di legislatore delle Società, per la ragione generale d'essere Egli il reggitore, ed il conservatore dell'Universo; giacchè quella generalissima caratteristica con volerla restringere alla sola nostra Società umana, viene ad essere esposta sotto un aspetto parziale ed imperfetto tanto da includere idee contraddittorie, facendolo nel tempo stesso legislatore di Roma e di Algeri, di Roma sotto Tiberio, e di Roma sotto Marco Aurelio.

« Sia dunque tralasciata l'aggiunta di Autore, e Supremo legislatore della Società.

« Lasciamo agli Spagnuoli il vanto d'esser teologi finanche nelle prime linee della loro costituzione politica; e noi mostriamoci all'Europa semplici ed umili adoratori dell'Essere Supremo, senza chiamarlo autore del bene e del male, che nelle nostre istituzioni sociali potrà contenersi. »

Il deputato Lauria è contrario alla proposta Netti; Ceraldi pure; Borrelli, presidente, si oppone anche lui; Galdi si oppone, recitando un passo di Cicerone; Iacuzio desidererebbe una lievissima modifica, nel senso che invece di dire solo *società*, si aggiunga *civile*. Il Parlamento delibera che per questo punto nulla si muti.

Al 4° articolo, NETTI domanda:

« Perchè non si specificano quali sono questi altri legittimi diritti di tutti gli individui? Sono forse tanti, che lungo sarebbe l'annoverarli? Ma la benignità del nostro Re deve rassicurarci: i lumi del secolo non soffrono di farli rimanere occulti, e la santità della nostra missione c'impone il dovere di manifestarli, di proclamarli. Quegli altri legittimi diritti sono la *sicurezza* e la *resistenza all'oppressione*. La sicurezza consiste nella cooperazione di tutti per mantenere illesi i diritti di ciascuno. Quindi emana il diritto di accusare i colpevoli, e il dovere di difendere gl'innocenti. La resistenza

all'oppressione consiste nell'impedire che la costituzione dello Stato sia cambiata, mediante l'uso illegittimo della stessa forza pubblica. La sicurezza dà una garanzia di fatto alla libertà civile. La resistenza all'oppressione costituisce nel popolo il diritto di conservar la sua costituzione. Questo diritto poi deve ricevere una garanzia di fatto in una savia legge organica relativa alla guardia nazionale. Se questi due diritti vengono obliati, tutto rimane abbandonato all'arbitrio, e presto ritorneremo allo stato primiero.

« Quindi opino, che questo 4° articolo potrebbe essere concepito nei seguenti termini: *La libertà civile, la proprietà, la sicurezza, la resistenza all'oppressione sono legittimi diritti di tutti gl'individui che compongono la nazione, la quale è nell'obbligo di conservarli e di proteggerli con leggi savie e giuste.* »

24 novembre 1820. Trentesima seduta. — NETTI fa istanza che non si prolunghi l'esame per conto del tenente generale Church, tanto più che il Parlamento ha determinato di doversi discutere senza ulteriore ritardo. Il presidente risponde col proporre che la discussione nei riguardi dei generali Naselli e Church venga rimessa alla seduta di lunedì 27 novembre.

Sul progetto organico della guardia nazionale, NETTI dice che non approva la parola *incompatibile*, poichè non trova contraddizione nel fatto che un sindaco o altro, escluso dal dovere della guardia, possa riunire colla carica anche il servizio.

Sull'art. 12 dello stesso progetto, NETTI propone una breve modifica. Il deputato Colaneri lo appoggia.

All'art. 16 NETTI dice di doversi unire col seguente art. 17. La Camera approva. L'articolo rimane composto così: « Art. 16. La guardia nazionale sarà ordinata per distretti, per circondari, per Comuni, se questi somministrano una quantità bastante di abitanti. A tal riguardo le sezioni delle città saranno considerate come circondari, e le città che hanno una popolazione al di là di 50 mila abitanti si valuteranno come distretti ».

30 novembre 1820. Trentaquattresima seduta. — Circa il numero dei deputati siciliani nella Commissione permanente del Parlamento, NETTI non crede possa aver luogo qualsiasi controversia, poichè la Spagna parlò dell'America da sè divisa, e si pose la differenza « province di oltre mare »; ma i nostri due regni formandone oggi un solo unito, non devesi entrare in alcuna distinzione.

1° dicembre 1820. Trentacinquesima seduta. — Sull'articolo 247 della Costituzione, NETTI fa osservare che mal si propone un'uguaglianza di procedimento giudiziario per i nazionali e per gli stra-

nieri, quando il diritto di albinaggio non è stipulato con tutte le estere nazioni.

Sull'art. 251 dice che l'età di 25 anni non è abbastanza matura per poter essere giudice. Egli in sostegno della sua tesi cita vari perniciosi esempi, verificatesi nell'ultimo decennio.

3 dicembre 1820. Trentottesima seduta. — All'art. 321 della Costituzione, NETTI fa osservare che così si ritorna all'antico sistema delle imposte dirette, ed alla percezione e ripartizione delle medesime.

7 dicembre 1820. Quarantesima seduta. — Il Re trasmette un messaggio con cui comunica che i Sovrani di Austria, Prussia e Russia, uniti in congresso a Troppau, gli hanno inviato tre lettere invitandolo a Leybac.

8 e 9 dicembre 1820. Quarantunesima seduta. — Discussione sulla partenza del Re. Carlo Poerio pronunzia un lungo ingenuo discorso, dicendo che non c'è nulla di male. Nicolai si oppone vibratamente. Pepe domanda che tutto il Ministero sia messo in istato d'accusa. Parlano molti altri oratori. Infine si approva il parere della Commissione (relatore Borrelli) e si approva il viaggio del Re nella vana speranza ch'egli non possa rendersi spergiuro. Il NETTI si manifestò anche lui contrario alla partenza del Monarca, come si desume dal discorso del 24 dicembre.

15 e 16 dicembre 1820. Quarantacinquesima seduta. — Il Presidente nomina NETTI a far parte della Commissione per presentare al Reggente, Duca di Calabria, le congratulazioni dei deputati, e far loro sapere il giorno in cui vorrà prestare il giuramento.

18 dicembre 1820. Quarantaseesima seduta. — Giuramento del Reggente.

24 dicembre 1820. Quarantanovesima seduta. — Discolpa degli ex ministri conte Zurlo e duca Campochiaro, accusati dall'Assemblea in seguito alla partenza del Re. *Discorso di NETTI:*

« L'uso del tempo è prezioso nelle attuali nostre circostanze, e vorremo noi abusarne in far vana mostra d'inquirere contro gli ex ministri conte Zurlo e duca di Campochiaro? Voi li assolvete tutti, allorchè la maggioranza dei vostri voti si uniformò al parere della Commissione, allorchè soli tredici voti, *tra i quali il mio*, dichiararono che tutti i ministri erano imputabili. Erano atti veramente imputabili a tutto il passato Ministero, o l'aver indotto il Re a concepire quel memorando messaggio del 7 dicembre, o il non averlo dissuaso dal concepirlo. Tutti i ministri conoscevano quel messaggio, tutti se ne fecero autori venendo in corpo riuniti a pre-

sentarlo al Parlamento, ed in certo modo ad imporcene con la loro autorevole presenza. Nessuno dei ministri fece alcuna rispettosa rimostranza a S. M. per farle conoscere che quell'atto era contrario alla Costituzione presente; nessuno ebbe il coraggio di rinunciare alla eminente sua carica, piuttosto che trasgredirne i doveri; nessuno di loro si ricordò di quanta responsabilità è gravato un ministro costituzionale, e tutti crederono ritornato il tempo passato. La costanza del Parlamento, il pubblico grido dimostrò che si erano ingannati, ed il secondo messaggio di S. M. fu un attestato della costante volontà del Re a favore della Costituzione giurata, e un tacito atto d'accusa lanciato contro tutti i passati ministri. Cosa è detto in quel secondo messaggio? Che la volontà del Re era stata malamente interpretata. E da chi malamente interpretata? Dal Parlamento, dal pubblico forse? No, per certo, perchè troppo chiaro n'era il senso. Dai ministri bensì, che quella regia volontà avevano espressa in maniera che non corrispondeva affatto alla buona mente dell'ottimo nostro Re. Il Parlamento intanto non credè che queste ragioni fossero di gran peso, non volle ammettere che tutti i ministri erano ugualmente imputabili, almeno come uomini deboli, ed incapaci di sostenere gli alti interessi della Nazione in faccia al trono; la pubblica opinione però li ha tutti condannati. Essi, con domandare la loro dimissione, se ne sono conosciuti meritevoli, e S. M., accettandola, ha tacitamente detto ch'Ella era stato ingannato, o almeno *non disingannato*, da tutti i suoi passati ministri dimissionari. Dopo tutto ciò che vi rimane a fare?... Ad esaminare la particolare responsabilità che si vuole addossare al duca di Camprochiario ed al conte Zurlo, per avere il primo firmato ed il secondo pubblicato quel messaggio? Tempo perduto! Io riguardo queste parti come per accidente loro spettato, e non so dividere la loro causa da quella dei loro colleghi, i quali tutti diedero mano a quell'atto; mentre questi due soli, per ragion di officio, ne procurarono la legale pubblicazione, l'uno munendolo di sua firma e l'altro facendolo affiggere in questa capitale, e facendolo pervenire in tutte le province. La vera colpa non consiste nella pubblicazione del fatto, ma nel fatto stesso. La causa de' ministri fu decisa in quel giorno *fat-tale*, in cui il Parlamento adottò il parere della Commissione. Noi li abbiamo assoluti, il pubblico li ha condannati, ed essi hanno accettata la loro condanna dando tutti la loro dimissione. Quindi io credo perduto il tempo, che ulteriormente sarà dato a questa discussione. »

17 gennaio 1821. Cinquantatreesima seduta. — Il deputato Ni-

colai è nominato all'importantissima carica di membro della Commissione Parlamentare permanente, insieme con Galdi, Scrugli, Berni, Borrelli, Donati e Strano.

31 gennaio 1821. Sessantaquattresima seduta. — Approvati dal Reggente e dalla Camera tutti i titoli della Costituzione, colle modifiche apportate, si chiude la prima Legislatura.

Sedute straordinarie.

13 febbraio 1821. — Cominciano le sedute straordinarie del Parlamento.

15 febbraio 1821. Terza seduta straordinaria. — La Camera apprende che i tre sovrani a Leybac impongono al Re di ritirare la Costituzione. Si dichiara la guerra all'Austria.

17 febbraio 1821. Quinta seduta straordinaria. — La Deputazione provinciale di Bari domanda che vengano distribuiti ai militi 700 fucili che sono nel castello di Bari. La domanda è approvata.

19 febbraio 1821. Sesta seduta straordinaria. — Nell'istituzione dei nuovi ospedali, NETTI dice: « Vorrei che contribuissero secondo il bisogno le province ove trovansi gli ospedali; le altre daranno il compenso, dopo che sarà terminata la guerra ».

20 febbraio 1821. Settima seduta straordinaria. — NETTI sollecita pronte disposizioni per vietare l'estrazione dei cereali dal regno, visto l'incarimento dei medesimi. In seguito NETTI fa osservare che la provincia di Bari ha inviato persona in Napoli con ducati 5000, per acquistare fucili, e perciò sarebbe opportuno ed utile dargli subito le analoghe disposizioni per l'acquisto delle armi che si dicono depositate in S. Leucio, ai militi di Bari e delle altre province che desiderano farne acquisto.

La Camera decide di tener presente la richiesta.

21 febbraio 1821. Ottava seduta straordinaria. — Il deputato NETTI è alla tribuna:

« Ne' difficili momenti di una guerra diretta a distruggere lo statuto politico, a rinnovare le scene di sangue e gli orrori di altra infelice età, a portare l'esterminio alla patria, fa d'uopo ricorrere a mezzi straordinari; per salvare la Costituzione è d'uopo far tacere la sua voce. Il mezzo che io propongo è ardito, ma necessario alla salute universale. Seguiamo in ciò l'esempio di Roma, maestra di sapienza nel politico reggimento. Come Roma cercava i suoi dittatori, riconcentriamo noi tutto il potere in mano del principe reggente assistito da una Commissione che gli serva di consiglio finchè duri

la guerra, lasciando alla Rappresentanza Nazionale il diritto di far cessare quei poteri straordinari, sempre che con due terze parti de' deputati così opini. Parte di questa Commissione segue l'esercito, e faccia sicura la Nazione che il coraggio e il buon volere del soldato non sia distrutto da raggiri e da vilissimi tradimenti. L'esperienza acquistata per lo passato non ci farà ascrivere a colpa il sospetto, e dando una pruova di estrema fiducia e di amore all'augusta persona del Principe Reggente, noi avremo la sicurezza di salvare la Patria. Non v'ha nazione, per quanto picciola ella sia, la quale non possa assicurare la propria salvezza quando sia fermamente decisa di esser libera; *ma chi può prevedere l'opera dell'iniquità, e prevenire le conseguenze delle oscure macchinazioni dei potenti?* » — Il deputato Macchiaroli, con brevi modifiche, appoggia l'ordine d'idee sostenuto da NETTI.

Si passa ad altro oggetto dell'ordine del giorno. Il deputato Colaneri parla in nome del Ministro della guerra sulla requisizione dei cavalli. NETTI dice: « Le vie di eludere quel decreto sono mille. Un padrone di molti cavalli finge appartenere quelli a persone diverse, e si esime dagli effetti della richiesta, dal che il picciol numero dei cavalli che si ottengono. No, la legge non vuole essere modificata; deve essere con maggiore attività eseguita ».

Sui decreti presentati, in nome della Commissione, da Carlo Poerio per la guerra, NETTI osserva che le benemerenze della Patria e la partecipazione ai beni nazionali non può esser dichiarata se non dal Parlamento; perciò opina doversi modificare gli articoli 5 e 6 del progetto in questione.

Poerio: « È giusto, in questa parte si modificherà il progetto ». E la Camera approva la modifica.

22 febbraio 1821. Nona seduta straordinaria. — Il segretario De Luca legge la petizione di molti giovani napoletani che vogliono iscriversi volontari. NETTI: « Lode a quei bravi giovani, chè sarebbe stato ingiurioso per una città di 400 mila anime il non veder i suoi figli in mezzo alle file dei cittadini che accorrono spontanei da tutti i punti della monarchia alla difesa della libertà e del trono costituzionale ».

Arcovito propone un progetto di decreto perchè i generi soggetti e mercanzie che sono nel porto di Napoli vengano *sdoganizzati* in breve tempo, e con ribassi.

NETTI: « Questa mozione fu altra volta fatta e venne combattuta. Il decreto non darebbe alcun vantaggio: si rigetti » (alla Commis-

sione). NETTI insiste per la mozione fatta ieri, intorno alla sospensione temporanea delle forme dalla Costituzione prescelte.

Presidente: « Fa di mestieri che ognun tremi allorchè trattasi della Costituzione or ora giurata. Per ora abbiamo avuto la sventura di attirarci una guerra e la inimicizia di grandi potenze; non siamo così facili a chiederne un sol momento la sospensione. »

NETTI: « L'urgenza, la conservazione della Costituzione stessa, ed il pronto andamento degli affari, così pressanti, come quelli in cui ci troviamo, mi suggerirono quel pensiero: non ho mai immaginato derogare anche per poco allo Statuto ». (La Commissione darà il suo parere).

23 febbraio 1821. Decima seduta straordinaria. — A proposito di un ufficio della Camera Consultiva del Commercio con lagnanze di alcuni negozianti di Napoli che credono ineguale il ripartimento d'imprestito della lotteria per i commercianti delle altre città del Regno, NETTI fa osservare che nuovi bisogni ci metteranno in condizione di equilibrare ogni differenza.

Più tardi NETTI parla di trattati di commercio con stranieri, i quali potessero esserci di aiuto nella lotta in cui siamo. Borrelli e il presidente rispondono che S. A. R. nulla trascurerà di ciò che concerne la nostra sicurezza e i nostri vantaggi.

25 febbraio 1821. Undicesima seduta straordinaria. — Sulla proposta del deputato De Filippis, con cui si prescrivevano severe discipline da seguirsi dai proprietari di viveri e bestiame, per sgombrare degli uni e degli altri i loro paesi, nel caso venissero occupati dal nemico, NETTI dice:

« Il problema desolante della distruzione che si propone non può seguirsi con felice successo tra noi, avuto riguardo alla poca estensione del nostro Regno. Qui non siamo nelle sterili contrade del settentrione d'Europa. Si può prescrivere di sgombrare il paese di animali e di ogni mezzo di trasporto; non mai di bruciare quelli di sussistenza facili a rinvenirsi ad ogni passo. Le più severe regole a questo riguardo non arresterebbero nel nostro paese la marcia del nemico.

26 febbraio 1821. Dodicesima seduta straordinaria. — A proposito della notizia della partenza del Principe Reggente per la frontiera, NETTI dice:

« La presenza del Principe è più dello stesso esercito formidabile al nemico; perciò vorrei ch'egli vi si recasse per alcuni giorni e ritornasse poi alle sue pacifiche occupazioni (è evidente il timore del Netti che lo Stato fosse lasciato senza un qualsiasi dirigente. *N. d. A.*).

27 febbraio 1821. Tredicesima seduta straordinaria. — Carlo Poerio presenta un progetto di legge, obbligante i proprietari di oggetti di guerra e di sussistenza a trasportarli dietro le linee dell'armata. NETTI fa osservare che tal decreto porterà danni certissimi per evitare danni possibili, e ciò sia per mancanza di mezzi di trasporto, sia per le vessazioni cui sarebbero costretti i proprietari pel rigoroso adempimento alla legge: conchiude doversi limitare il progetto ai soli generi di consumo. Poerio replica affermando ch'egli e la Commissione ebbero pensiero di togliere al nemico ogni speranza di soccorso. Dopo animata discussione, il progetto Poerio è infine approvato.

Seconda Legislatura.

2 marzo 1821. Prima seduta. — NETTI è nominato a far parte della Commissione delle Finanze.

Riguardo ad una proposta del Ministro di Giustizia per l'abolizione del Consiglio di Cancelleria, NETTI e Mazziotti osservano che questo Consiglio può ritenersi abolito fin dal momento che lo Statuto politico fu messo in esecuzione. Interviene dopo nella discussione dell'art. 2° dello stesso soggetto.

5 marzo 1821. Terza seduta. — Avendo il deputato Mazziotti proposto si reintegrassero nell'impiego tutti coloro che ne furono dimessi per opinioni politiche, NETTI dice: « Bisogna prima di tutto aver documenti dai quali possa dedursi che gl'impiegati sono stati dimessi per opinione liberale, altrimenti si corre rischio di reintegrare dimessi per altri motivi ».

9 marzo 1821. Quinta seduta. — Giunge un messaggio del colonnello della legione di Bari, donde si apprende l'entusiasmo dei due battaglioni del suo reggimento partiti per l'esercito, i quali hanno giurato di morire o di tornare vittoriosi in seno alle loro famiglie; perciò domandano di esser messi nelle prime fila per vendicarsi dell'ingiusta aggressione austriaca.

Il deputato Dragonetti, per la Commissione delle Finanze, propone che le tre provincie abruzzesi, Pretuntina, Marsia e Frentania, rimangano esonerate dall'imprestito dei tre milioni, avendo già sopportati molti sacrifici. Berni vorrebbe venisse stampato il progetto per discuterlo. NETTI: « Io son d'opinione che il progetto venga approvato all'istante. Il peso della guerra gravita in gran parte sugli Abruzzi. Essi fecero grandissimi sforzi. Furono forse pagati in contante le sussistenze e le altre somministrazioni? Le

requisizioni sorpassano i 400.000 scudi: perchè dunque codeste anticipazioni non devonsi compensare colle rate dei tre milioni? »

Il progetto è approvato senza modifiche.

12 marzo 1821. Sesta seduta. — Nicolai legge in nome della Commissione un appello al popolo. NETTI: « Tal manifesto è inutile. Che si pretende conseguire con esso? L'ordinamento de' cittadini, a' quali preme l'onor nazionale? Le leggi han già provveduto a questo bisogno. V'ha però un oggetto di altissima importanza che ivi non potete lasciare obliato. I nostri nemici hanno cercato dividere gli animi, calunniando il Principe Reggente, il Parlamento, la Nazione intera; essi osarono dire esser tutti in opposizione al monarca. Smentire questa calunnia, ecco ciò che a noi preme in questo momento ». (Difatti il popolino abilmente sobillato cominciava ad impressionarsi per l'ostilità del Re agli ordini costituzionali. *N. d. A.*).

Molti deputati appoggiano la mozione NETTI. Dopo viva discussione il Parlamento decide scriversi un nuovo manifesto, nominando all'oggetto i deputati Nicolai, Galdi, NETTI, Catalano, Morgi.

15 marzo 1821. Ultima tornata del Parlamento Partenopeo. — Il Re Ferdinando I spedisce un messaggio con cui dichiara che gli austriaci e gli alleati vanno trattati da amici e non da nemici e scioglie l'esercito su piede di guerra.

III.

Documenti.

DOCUMENTI

N. 1-2 — Copie degli atti del Governo relativi alla confisca dei beni di Raffaele Netti (1).

- » 3 — Discorso scritto da Raffaele Netti per la « Società Economica di Terra di Bari », pubblicato il 1840, letto in sunto alla Società dal Segretario Perpetuo dott. Santoliquido, il 30 maggio 1841 (2).
- » 4 — Nota di Raffaele Netti « Sulla piantagione a triangolo equilatero », presentata alla stessa Società il 29 aprile 1845.
- » 5 — Lettera di Raffaele Netti al nob. Egidio Accolti-Gil di Conversano, del 18 novembre 1855.
- » 6 — Lettera di Raffaele Netti allo stesso, del 13 febbraio 1861.

(1) Le copie di questi due primi documenti sono gelosamente conservate da un nipote del Netti, l'egregio cav. Luigi Netti.

(2) Ho potuto rintracciare questi altri quattro documenti mediante la squisita cortesia del comm. Biagio Accolti-Gil, che me ne ha offerto copia.

DOCUMENTO N. 1.

Copia.

Ferdinandus 4° Dei G^a Rex.

Il Cavaliere D. Giambattista Spiriti Brigadiere degli Eserciti di S. Maestà Preside, e Governatore delle armi in questa Prov. di Trani.

Mag.^{ti} Amm.^{ti} ins. di questa unità di Santeramo vi significamo (*sic*), come pel retto disimpegno della nostra incombenza ci fa d'uopo sapere con una fede giurata in scriptis, e sotto pena di falso quali siano i beni così stabili, che mobili, semoventi diritti, ed azioni che si posseggono da D. Francesco Saverio e D. Raffaele Netti di questa terra, quindi col presente vi dicemo (*sic*), ed ordinamo (*sic*) a formar subito la chiesta fede, e nella maniera legale farla a noi pervenire.

Tanto eseguirete se avete a cuore la grazia regia e sotto pena di ducati cento per Contravventore.

Santeramo 10 Luglio 1795.

Firmato: NICOLA COVELLI Pro.^o Fiscale
FERD.^o PELLICANO Sub.^{no} del Trib.^{le} Proc.^e
Ord.^o come sopra.

DOCUMENTO N. 2.

Copia.

Sig.^r mio ossequentissimo.

Dalla suprema Giunta di Stato sono stato incaricato di far procedere al sequestro formale de' stabili, diritti, ed azioni appartenenti all'Abate D. Raffaele Netti in S. Eramo per essere stato dichiarato forgiudicato dalla suddetta Giunta per alto delitto di Stato, quali effetti devono passare a profitto della stessa Giunta. Quindi avendo io bastanti ripruove del suo zelo e probità l'ho prescelta per il fe-

lice ed esatto esito di tale affare. Le incarico perciò di conferirsi sopra il luogo per tal disimpegno, ed indi mercè passerà gli atti formali per poterli rassegnare alla suddetta Suprema Giunta.

.....

e resto raff.^{mi} — D. V. S. — Trani li 4 agosto 1795.
Affez.^{mo} Serv.^e Il Cavaliere SPIRITO.

Sig.^r D. Vincenzo Covelli
Procuratore Fiscale.

DOCUMENTO N. 3.

Discorso intorno alla convenienza del nostro sistema agrario col nostro stato economico, ed al modo di fare che torni conto cambiare e perfezionare quel sistema, presentato alla Società Economica della Provincia di Bari (pubblicato in opuscolo a Napoli, 1840).

Io vo' sovente meco stesso considerando come molti nostri distinti zelatori del bene pubblico facilmente ci accagionano d'ignoranza e d'ignavia, giudicando lo stato della nostra agricoltura di molto inferiore a quello di altre culte nazioni: e come d'altra parte i nostri villici quasi tutti credono le loro pratiche agrarie essere le migliori possibili, avuto riguardo alla natura del clima, e del terreno rispettivo: e parmi che gli uni e gli altri abbiano ragione in talune specialità, e vadano errati nell'insieme del fatto; e che i primi più de' secondi si scostino dal giusto segno, quantunque meno a quelli che a questi sia l'errare condonabile. Ritengo però, che il giudicar de' primi, cioè de' zelatori, benchè non in tutto esatto, solleva l'animo nostro a desiderare e tentare cose nuove e migliori; e per contrario la stolta presunzione de' villici deprime la naturale energia del nostro spirito, rende stazionaria la nostra agricoltura, e fa oltraggio a quella facoltà, che tanto distingue l'uomo dal bruto, cioè la perfettibilità.

A correggere coloro, che tanto francamente d'ignoranza, e di negligenza ci accusano, gioverebbe per certo farli uscire dai loro gabinetti, e metterli a capo d'una vasta agraria industria; o farli almeno per qualche tempo conversare co' nostri buoni e ricchi amministratori de' propri fondi rustici; che di leggieri rimarrebbero

persuasi come poche innovazioni possiam noi utilmente praticare, e come da alcune di esse ci trattenghiamo non per ignavia od ignoranza, ma perchè talune industrie ed arti sorelle dell'agricoltura, altrove adulte, le prestano ivi largamente que' soccorsi, che qui tra noi, ancor fanciulle, non possono affatto somministrarle. Vedrebbero ancora, che in molti luoghi diligentissimi noi ci appalesiamo nel prevalerci in fatto di agricoltura di tutti quei mezzi, che la specialità dello stato nostro sociale ci offre (1). E per ultimo risulterebbe si accorgerebbero, che generalmente non potremmo noi ottenere dal nostro suolo prodotti di maggior valore per quantità o qualità, senza la giunta di altri capitali circolanti. Quindi invece di riversare sopra di noi amari rimproveri d'ignavia e d'ignoranza paragonando i risultamenti della nostra con que' dell'agricoltura di altre più fortunate nazioni, trarrebbero argomento di encomio per noi dal paragone insieme de' rispettivi mezzi disponibili nello esercizio dell'agricola industria di ciascuno.

Non è mio proponimento fare un minuto confronto dell'agricoltura straniera con la nostra; e se il fosse, moltissimi dati mi mancherebbero per bene eseguirlo: pur gioverà ricordare, che nel 1821 il celebre Dombasle pose mano al suo stabilimento agrario di Roville con prendere in affitto per anni venti, al prezzo annuo di fran-

(1) Se ci facciamo a considerare la nostra provincia, come divisa in due zone di varia larghezza: l'una che si stenda da Monopoli a Barletta lungo le rive del mare, e l'altra, che nella parte mediterranea vada radendo i confini provinciali da Spinazzola a Noci; noi troveremo il metodo di coltivazione della prima zona assai migliore di quello della seconda. E perchè questo? Forse perchè gli abitanti dell'una sono più istruiti, e diligenti degli abitanti dell'altra? No certamente. Non esistono grandi differenze tra le popolazioni di questa provincia in fatto di scienza, e diligenza: ma bensì molto diversa è la quota di ricchezza circolante sulli rispettivi territori loro; non obliando, che l'uomo stesso è primo elemento di ricchezza.

Per misurare con qualche discernimento il merito di vari sistemi agrari praticati in differenti paesi, giova distinguere in ciascuno la naturale dalla procurata, o vogliam dire artificiale fertilità del suolo: ma si cadrebbe certamente in errore, se senza altri riguardi, la sola differenza in più della fertilità artificiale sulla naturale, che chiamar si potrebbe fertilità differenziale, venisse assunta, come giusta comune misura del merito rispettivo di ciascun metodo di coltivazione. Attesochè la fertilità artificiale essendo genuino prodotto della ricchezza, presa nel senso sopraindicato, e ripartita per la territoriale estensione, sulla quale circola o si applica; e queste due quantità, la ricchezza cioè, e l'estensione territoriale, essendo per loro stesse variabili, può, anzi deve la fertilità differenziale variare ancor essa indipendentemente dal merito del sistema agrario; se il merito sta tutto nel tornaconto.

chi 10.500, una tenuta nella maggior parte semenzabile; quella corredando di un capitale circolante di ben 80.000 franchi. Sul quale fatto stà bene transitoriamente osservare che, sia per difetto legislativo, le sancite nostre cautele non bastando a tutelare fondi vincolati con fitti di lunghissima durata, sia per soverchia tenerezza verso la pronta ripresa dell'esercizio de' diritti dominicali dalla parte de' possidenti, sia per poca costanza ed ardimento nell'intraprendere dal canto de' fittaiuoli; nelle nostre contrattazioni non figurano affatto locazioni per anni venti continui. Ma bensì in piena osservanza si mantiene la canonica prescrizione del fitto triennale per le terre di Chiesa; e per le altre terre il periodo ordinario è di quattro o sei anni; quantunque fosse a tutti manifesto, che in sì breve spazio di tempo non possono dal fittaiuolo utilmente praticarsi nè miglioramenti di aspettativa, nè ben regolati avvicendamenti; e che perciò tutta l'arte di un tal uomo si aggira, non già nel ben coltivare e migliorare, ma nel prontamente sfruttare il mal affidatogli fondo. I temporanei felici successi di questa arte perniciosa, comunque precursori di gravi danni futuri, adescano i coltivatori proprietari a praticarla ancor essi: tanta è la preponderanza del bene presente sull'avvenire!

Queste cose però tralasciando, mi rivolgo agli ottanta mila franchi di capitale circolante, addetti a far valere un podere semenzabile, fruttuoso dell'annuo fitto di 10.500 franchi: rendita che al 5 per 100 eleva la valuta del fondo a franchi 210.000, e fa corrispondere al 38 per 100 di essa valuta gli 80.000 franchi di capitale circolante sul fondo medesimo. Or tacendo de' nostri fittaiuoli, quasi tutti poco facoltosi, qual'è tra noi l'agricoltore proprietario, che nel suo fondo semenzabile impiega un capitale circolante sì vistoso? Nessuno affatto a conto ben ragguagliato, ed avuto presente, che qui trattasi di coltivazione in grande di terreni semenzabili, con poca estensione erbosa (1). Si tratta in somma d'una masseria che noi diremmo di *campo* con la sua *mezzana* per li bovi.

E qual'è la ragione perchè tra noi generalmente nell'agricoltura scarso capitale circolante si adopera? Ve ne ha molte di siffatte ragioni, che insieme unite producono questo effetto, nè mi farò tutte

(1) Il Dombasle contrattò nel 1821 una tenuta in affitto, di circa 580 quadretti di terre arabili, e poco prato naturale, per quali paga 10.500 franchi all'incirca; e ne fu stabilita la durata per venti anni. « Il Dombasle domandò « per sottoscrizione 80.000 franchi per servire di capitale circolante nell'intrapresa, ecc. ». *Giornale delle due Sicilie*, n. 264, 3 dicembre 1839.

ad esporle; parmi però che ciò principalmente avviene, perchè scarsa è la mole del nostro capitale circolante, e perchè più fruttano i capitali impiegati in altre industrie, che nell'agricoltura. E se non fosse la difficoltà di amuoverli, o la necessità di mantenerli sopra aviti patrimoni territoriali, che senza quelli capitali ne andrebbero in fumo interamente, perchè nudi non troverebbero chi togliesse a farli valere pagando fitto di sorte alcuna, se ciò dico non fosse, ben molti e molti altri capitali dall'agricoltura fuggendo trarrebbero alle manifatture, ed al commercio. Che poi non pari ai nostri bisogni sia la massa del nazionale capital circolante, chiara pruova potremmo averne, osservando la ruota del nostro estero commercio, per impulso di capitali, e mani estere in gran parte girarsi, e molte delle nostre industrie ancor esse in simil modo andar avanti.

Ma non v'ha forse tra noi degli agricoltori proprietari, che potrebbero fornire a dovizia le loro masserie di capitali circolanti? Sì, ve n'ha non molti, e tra questi pochi il maggior numero vien trascinato dalla consuetudine, e nulla cambia negli antichi metodi di coltivazione. Un numero piccolissimo s'avrà per le novità; ma nel cammino incontra tali e tanti ostacoli, che se non ha l'animo fornito di molta perseveranza e somma pazienza, facilmente se ne storna, e vinto rimane dall'immenso potere della consuetudine. Chi non ne ha fatto pruova non può figurarsi quanta opposizione generalmente s'incontra dal canto delle mani esecutrici, quando vuol farsi qualche cosa non secondo le usanze. I villici poi in tali incontri prendono le forme cipigliose di cavalli restii, che per nuove strade a malincuore si avanzano, e messi sulla stizza fan poco cammino, molto si affaticano, e spesso inciampano. Non vi è assistenza e vigilanza che basti per impedire il forviare ad un villano, cui vuolsi far correre strada nuova, e non di sua scelta. Per mala ventura il nostro popolo lavoratore non è affatto persuaso che la scienza è naturale maestra dell'arte; la crede anzi prevaricatrice dell'arte stessa, perchè vede spesso mal riescire in pratica le sue teoriche: dimenticando, o simulando di non sapere, che i dettati della scienza non furono rettamente in tutto eseguiti, e che per ciò mal riuscirono nella pratica. Nè questa erronea popolare opinione può venire altrimenti emendata che dal tempo, e dal vedersi in prosieguo più sovente di prima persone istruite, e di credito versarsi con amore in opere meccaniche, e talvolta metter finanche le mani all'opera.

Intanto potrebbe il fin qui detto parere a non pochi tutto vano cicalamento, per la ragione che, chi scarseggia di capitali per coltivare bene molta estensione di terreno, coltivandone poca, e molta

tenendone a saldo pascolo, può anzichè scarseggiare di mezzi, averne di avanzo: essendo notissimo, che mentre trecento pecore, le quali insieme colle annuali spese di custodia non oltrepassano la valuta capitale di ducati mille, bastano a mettere in pieno valore un fondo erboso di tomola trecento, un simil fondo tenuto poi a campo aratorio avrebbe bisogno di un capitale circolante non minore di tre in quattro mila ducati, senza uscire dalla nostra agraria rotazione, che pur troppo gretta è nelle sue spese. Potrebbe senza dubbio ciò fare: ma ciò facendo vi troverebbe egli il suo tornaconto?

Questa non è una lieve quistione, e la determinazione dei limiti tra il pascolo, ed il campo costituisce un problema di non facile soluzione non meno nella pubblica che nella privata economia: problema che non può forse ricevere norma da una sola formola generale: tanto variabili e molteplici essendo le circostanze di vari stati, ed insieme quelle di private possessioni diverse. Lasciando però stare, come estranea al mio soggetto, la nostra ragion pubblica su questo particolare, cioè come o quanto al regno nostro può convenire più ampliare la sfera dell'agricoltura che quella delle manifatture squisite; e come la estensione della prima ne' limiti del pascolo, e del campo principalmente consiste: lasciando stare, dico, queste generali considerazioni tutte di altissimo rilievo, passo al fatto particolare, e parmi vedere nella ragion privata già pienamente risoluto l'indicato problema dello stabilimento de' giusti limiti tra il campo ed il pascolo.

Imperciocchè i nostri agricoltori proprietari non sono è vero buoni ragionieri, e forse nessuno ha mai tenuto esatto conto comparativo del netto ricavato dal pascolo e dal campo: tutti però guidati dalla esperienza, fanno quello, che nella posizione delle loro faccende più torna conto di fare. Quindi vedendosi giornalmente molti pascoli mettersi a coltura, e mai, o rarissime volte alcun campo lasciarsi stabilmente a pascolo, dobbiam naturalmente dedurne, che ora tra noi un fondo più rende tenuto a campo che a pascolo. E questo tornar più conto il molto coltivare, che il pascere molto bestiame, è a creder mio la principale ragione del nostro coltivar male; e ciò non per ignoranza, o negligenza, ma perchè con gli attuali nostri capitali circolanti addetti all'agricoltura, non potremmo coltivare meglio quella data grande estensione; e perchè, come si è detto, non torna conto far circolare quella stessa massa di capitale sopra una estensione minore, e coltivarla meglio.

Or qui la pratica apertamente discorda dalla teorica, nè cosa nuova, ma antichissima è questa discordanza: il Virgiliano precetto

exiguum colito facendo presumere, che fin d'allora per pratica si coltivasse maggior estensione di terreno di quel che per teorica si dovesse. Lungi però dal volere smentire i precetti della teorica, io credo che qualche strumento pur manchi alla pratica per potere quelli con suo gran prò eseguire, e così cessare tra loro ogni discordanza. Qual possa essere questo strumento sarà detto or ora, giovando far prima altre avvertenze per meglio chiarire l'argomento.

L'esposta verità di fatto, cioè che tra noi il pascolo dà minor rendita del campo, o per meglio dire, che il pascolo ridotto a campo acquista una *plusvalenza* ancor superiore alle spese occorse in siffatta riduzione, e che per ciò da per tutto l'aratro e la zappa invade i pascoli, e raramente i campi ritornano ad esser pascoli; questa verità, dico, potrebbe far pensare che soprabbondanza di pascoli abbiain noi, e che gli erbaggi a vil prezzo ceduti alla pastorizia, la facciano prosperosa e fiorente, in modochè fornisca non solo quanto può domandarle l'interna consumazione, ma offre ancor molto all'estero commercio. Ma chi così pensasse andrebbe assai lungi dal vero, giacchè nè molto fiorente è la nostra pastorizia, nè fornisce tutto ciò, che l'interna consumazione ha diritto di chiederle, nè presenta alla estrazione molti altri oggetti, tranne le lane, e pur queste di bassa qualità, ed in parte compensate con l'entrata di estere lane di miglior qualità. I nostri animali non vanno a vendersi all'estero, ma dall'estero molti e pregiati a noi vengono: non si estraggono nostre carni salate, anzi formaggi, e cuoi e pelli d'ogni maniera a noi vengono dall'estero. Il nostro popolo non è mangiatore di carne, ma si acquieta ai legumi; quindi ha bisogno di pelli, e cuoi esteri, che riceve con rassegnazione, e cambia con grano spedito a chi, satollo di carne, manca di pane (1). Questa permutazione di pelli estere con grano nostrale, è chiaro indizio che tra noi più della pastorizia fiorisce l'agricoltura; e che questa nostra agricoltura, dagli

(1) Le nostre persone agiate mangiano poca carne a petto degli Inglesi, de' Francesi, Tedeschi, ecc.; ed il nostro basso popolo l'assaggia in pochi giorni solenni dell'anno: salvo quando, con infrazione delle leggi sanitarie, può avere a basso prezzo carne morticina di animali ruminanti, ovvero invadere carogne equine, o spietatamente accoppiare qualche cane, o gatto rampingo. Non il clima, non la temperanza porta il nostro popolo ad astenersi dalla carne; ma l'usanza contratta nel suo antico stato di miserie, e l'odierno alto prezzo delle carni in confronto di quello de' legumi. Vada altri investigando quale, e quanta influenza sull'indole di un popolo possa avere il mangiare sì poca carne; a me basta dire, che non v'ha ragione di menarne vanto.

esteri tanto vilipesa, ne' suoi risultamenti supera la straniera; perchè altramente i suoi prodotti, comunque gravati di nolo e mercantili ripetuti profitti, non potrebbero vittoriosamente sostenere, come sostengono, la concorrenza negli esteri mercati. Da questa permuta di pelli con grano potrebbe ancora dedursene, che altrove il contrario avvenga che tra noi, cioè che ivi la pastorizia più fiorisca, e sia più lucrosa dell'agricoltura; e che perciò le pelli sono per noi oggetto d'importazione ed il grano di esportazione (1).

(1) Se, per li novelli metodi di popolare istruzione, o per altri morali, e politici eventi, il numeroso ceto de' nostri prezzolati lavoratori di campagna divenisse meno zotico ed abietto; e fatto più svelto di corpo e di mente, acquistasse l'attitudine di agevolmente passare dalla classe agricola alla manofattoriera; se fornita di questi sussidi, ed incorata dall'esempio degli artigiani, pensasse a migliorare la sua condizione, vendendo a più caro prezzo l'opera sua, ne verrebbe in conseguenza l'incarimento del prezzo medio de' nostri grani; e quindi non potrebbero sì vantaggiosamente, come oggidì, sostenere la concorrenza negli esteri mercati. Ne verrebbe ancora probabilmente, che la rendita delle terre granifere scemerebbe alcun poco, e che talune estensioni di terreni poco fertili, non già verrebbero del tutto abbandonate, più non ottenendo alcun prezzo per fitto, secondo le supposizioni del celebre economista Inglese Davide Ricardo, ma ritornerebbero ad essere pascoli naturali, ed a produrre la più scarsa delle rendite, che da un dato fondo si possano ottenere. La pastorizia si avvantaggerebbe molto per questi cambiamenti, che farebbero crescere la somma de' pascoli; e poco detrimento riceverebbe dalla mercede de' pastori, proporzionalmente aumentata come quella degli agricoltori; atteso che le spese di custodia sono rappresentate da una piccola, e quelle di coltivazione da una grande frazione nelle rispettive somme di esito della pastorizia, e dell'agricoltura. Tutto questo però non dee mai considerarsi come ragion sufficiente, e necessaria di decadenza per l'agricoltura, e di avanzamento per la pastorizia. Mirando appunto a queste idee, nel corpo del discorso, ho limitatamente detto, che la nostra agricoltura ne' suoi risultamenti, cioè nel poter vendere i suoi prodotti a basso prezzo supera la straniera; potendo benissimo avvenire, che con eccellenti metodi di coltivazione ottengansi prodotti, che con discapito si venderebbero a quello stesso prezzo, che vengono con vantaggio offerti da paesi, ne' quali meno accuratamente si coltiva la terra. Il prezzo del lavoro essendo precipuo coefficiente di quello del prodotto, l'Inghilterra, paese in cui si mantiene più alto che nel rimanente dell'Europa, è obbligata a proteggere la sua coltivazione de' cereali, con tasse sulla loro immissione: e non credo, che i ripetuti clamori popolari indurranno l'inglese legislatura ad abolire quelle tanto inconsideratamente odiate tasse. Vuole l'ordine delle cose, che gli artigiani delle più colte e ricche nazioni vengano in parte alimentati dagli agricoltori delle nazioni più rozze, e povere; e che la più disagiata delle arti sia più estesamente esercitata da popoli di mente la meno sviluppata!

Questa inferiorità (1) della nostra pastorizia a fronte dell'agricoltura, mena quest'ultima ad estendere sfrenatamente i suoi confini, ed a nuocere al suo perfezionamento, togliendosi i mezzi di ristoro, che quasi in tutto dal concimare derivano (2). Or nulla io credo può meglio rilevare la pastorizia, e restringere l'agricoltura in que' giusti limiti, che senza altri capitali rendono conducente una più squisita

(1) Mandrie ed ovili senza stalle, e capanne; pascoli senza ripartite separazioni, accoppiamenti senza scelta, sono nella pastorizia negligenze ed errori sì gravi, che non se ne incontrano affatto di tanto peso nell'agricoltura. I nostri armenti e le nostre greggi sono esposte agli eccessi del caldo, del freddo, di tutte le intemperie; e ne soffrono il danno più ora che ne' passati tempi, quando le foreste più frequenti, e meno diradate offrivano ricoveri da per tutto. I pascoli poi, non divisi e segregati, in modo da poter essere pasciuti successivamente, attestano difetto di previdenza, scioperatezza. Introdotto il bestiame in un pascolo destinato a nutrirlo per più mesi, tutto a prima giunta il va percorrendo, e danneggiando co' piedi, e col fimo. Sgavazza, e scipa tutto nelle prime settimane, e nelle ultime soffre la fame: esce dimagrito, e cadente da quel pascolo stesso, dal quale sarebbe uscito pingue, e vigoroso, se fosse stato diviso in più porzioni, e dato successivamente a pascere.

(2) Che il fumiere sia lo più sicuro, e spedito mezzo di aumentare i prodotti della terra, è massima a tutti notissima: ma la è pure di tanta importanza, che non ha gran tempo meritò di essere ricordata ai suoi popoli dal Re de' Francesi. Tra' differenti paesi il pregio, in cui è tenuto il fumiere, potrebbe servire di misura dell'avanzamento della rispettiva agricoltura: nè può dirsi che tra noi non sia tenuto in gran pregio; mentre vediamo il contadino, andando il mattino al lavoro, raccogliere lungo la strada lo sparso fimo, e riporlo nella sua bisaccia per arricchirne il suo campicello. I luoghi abitati sono ricchi, e perenni laboratori di fumiere per la piccola, e direi quasi suburbana agricoltura, che non manca di giovarsene a tutta possa, praticando cotali metodi di coltivazione, cui poco potrebbe aggiungere o togliere la meglio illuminata teorica. Assai prima che con tanta facondia, e con sì poca aggriatezza si bandisse la croce addosso alle magesi, questa piccola agricoltura non le usava affatto: non dava sosta a' suoi terreni, ed ogni anno una, e spesso due raccolte ne otteneva. La grande agricoltura poi, lontana da' luoghi abitati, sdegnosa delle piccole incommode cure, che l'altra umilmente si accolla, deve ne' suoi vasti e remoti campi provvedere da se stessa a' suoi bisogni. Deve avere vaste stalle, che riccamente fornite di paglia, e fieno per alimentare al bisogno numerose greggi, ed armenti, divengano sue speciali officine di fumiere, e la mettano in grado d'imitare, ed ancor superare la prelodata suburbana diligentissima coltivazione. Sotto gli auspicj di questa grandiosa agricoltura fornita di cotali mezzi, la nostra pastorizia in breve tempo si migliorerebbe per tutte le maniere, e cesserebbe di esser chiamata errante, e barbara, come sento tutto di ripetersi da chi meno intende le ragioni di questo suo essere barbara ed errante.

coltivazione, quanto l'introduzione de' prati artificiali; e sono essi quell'efficace strumento, ch'io testè diceva mancare alla pratica per andare di accordo colla teorica in fatto di agricoltura. I prati naturali hanno tutti questa sconvenevolezza, cioè che il prodotto di un anno assai differisce per quantità, e qualità da quello di un altro anno. La smodata incertezza della riuscita obbliga ad estenderli soverchiamente: si ha quindi spesso una infruttuosa soprabbondanza, sempre un danno per la esuberante estensione di terre a tal uso riserbate, e talvolta ancora, malgrado la vasta estensione di essi prati naturali, per la stemperanza delle stagioni non si giunge a raccogliere tanto fieno, che basti alla stretta nutrizione del consueto numero di animali. I prati artificiali non irrigui vanno anch'essi soggetti alle atmosferiche influenze, ma sempre meno de' naturali ne risentono i danni; perchè quelle malefiche influenze mentre colpiscono a morte l'erbette gentili, e delicate, non offendono le grossolane fastidiose erbacce, le quali pel deperimento delle prime più rigogliose fioriscono, e tutto ingombrano il suolo: avuto riguardo, che le dette erbacce sono frequenti ne' prati naturali, e rare negli artificiali. Ed oltre a ciò, i prati artificiali danno sempre fieno in maggior quantità, e di miglior qualità de' naturali, perchè si compongono di erbe più sugose, e nutritive, le quali in terreno arato vengono più folte, ed alte; e perchè essendo quelle erbe, se non di una sola famiglia, almeno di specie molto affini, maturano tutte quasi nel medesimo tempo, possono tutte a tempo proprio venir falciate, e convenientemente seccate: cose tutte queste di molto rilievo per la buona raccolta de' fieni.

Uno smodato zelo di propagare le utili verità, mena sovente all'esagerazione, e l'esagerazione più nuoce al vero che la stessa menzogna; perchè di questa in breve si scopre la fallacia, ed il vero più chiaro risplende; ma le esagerate aspettative da quella fatte nascere, rimanendo deluse, distornano dal ben fare anche i più volenterosi. Per isfuggire questo sconcio, parmi dover qui notare che, non quanto si vanta dagli agronomi di gabinetto, felice è la riuscita de' prati artificiali in questa nostra provincia, nè mai tanto potrebbe esserlo; anzi in molte contrade verrebbero a pura perdita praticate. Troppo breve e poco umida è tra noi la primavera: troppo lunga e calorosa la state. I prati artificiali irrigui sono però quelli, che quasi in tutto si emancipano dalla influenza delle stagioni: sono essi che, dando uniformi e regolari prodotti, l'uomo può con molta approssimazione farli pari al suo bisogno.

Ma come fare per aver prati irrigui in una regione mancante di

fiumi, e povera ancora di perenni sorgenti di acqua dolce?... Come han fatto negli antichi tempi i popoli della Siria, dell'Egitto, delle Indie (1); costruendo cioè serbatoi, cinti di solide muraglie, ed aventino l'ampia superficie di due o tre leghe quadrate: come il Vallisneri (2)

(1) « En Orient, sur tout dans l'Arabie, dans l'Egypte, dans la Perse, etc. les puits sont extrêmement rares aussi bien que les sources d'eau douce, et ces peuples ont été obligés de faire de grands réservoirs pour recueillir des eaux des pluies, et des neiges... il y a des réservoirs qui ont jusqu'à deux lieues de surface, et qui servent à arroser et à abreuver une province entière ». BUFFON, 2^e Discours, t. I, p. 119.

« Moeris, aliquando campus, nunc lacus viginti millia passuum in circuitu tenens ». Così del lago Meride parla POMPONIO MELA.

« On voit aux Indes plusieurs étangs et réservoirs faits pour l'industrie des habitans, qui ont jusqu'à 2 ou 3 lieues de superficie, dont les bords sont revêtus d'une muraille de pierre, etc. ». BUFFON, t. II, p. 209, *Preuves de la Théorie de la Terre*, art. XI.

Ricordo, che alcuni anni sono i giornali parlarono molto di laghetti artefatti in Inghilterra ad oggetto di mantenere pesci, e se ne promettevano ricchi prodotti. Oltre ciò sa ognuno quanto le peschiere fornivano alla lautezza delle mense nell'antica Roma; ed ognuno rammenta con orrore il truce comando *ad murenas*; ma poco, o nulla si bada all'utile, che noi potremmo innocuamente ritrarre dalle peschiere. Le tante piccole cale, che fan bello il nostro litorale, pare che invitino a costruirne. E siffatte peschiere cavate profonde verrebbero alimentate dalle sorgenti acque salmastre: con opportune valvole potrebbero al bisogno ricevere le acque marine; e con canali di derivazione accogliere dai torrenti, che tutti in quelle cale si scaricano, acque dolci a sufficienza. Ben si conosce quanto la miscela delle acque, che scendono da terra, con quelle che vengono da mare è proficua ai pesci. Quanto danaro poi si è malversato per inutilmente incanalare, ed arginare il torrente di Marsabella, lo abbiamo noi veduto con rammarico, ed il sapranno con meraviglia i nostri nipoti, se la municipale storia Barese vorrà serbarne memoria. Il nostro animo però si rallegra e rianfranca pensando, che forse un giorno con migliori auspici verrà rialzato il letto di quel torrente, ed arginato in modo da formare vasti serbatoi di acque dolci, con facili condotti largiti a quella numerosa, e spesso sitibonda popolazione; e da formare ancora peschiere, che darebbero pesce sempre a buon mercato, e diverrebbero un novello cespite di rendita comunale, se a spese del Comune di Bari queste costruzioni tutte si facessero.

(2) Che possono farsi e laghi, e rivi, e fonti perenni anche dagli uomini, posti i nostri principi, non c'è dubitamento alcuno. Si cavino grandi fosse, fin tantochè si trovi uno strato non penetrevole, ed in quelle si derivino tutte le acque piovane, e delle nevi circonvicine; tanta potrà in uno raccogliersene, che dall'un tempo all'altro, che piove e nevica, avrà facile durata. Ovvero tra monte e monte, in un luogo non tanto declive, si chiuda, o pure s'argini qualche altro sito umile, per dove le acque scolavano, e colà tutte fermate, faranno un lago proporzionato alla grandezza del sito ricevitore, ed alla copia delle acque imprigionate. Ciò ha fatto non molti anni sono Monsignor Trevisano, vescovo

da gran tempo accennò potersi fare, e come già comincia a farsi in molti paesi della colta Europa (1).

Ma parmi già sentire una voce, che stizzosamente m'introna « danari, e danari non pochi ci abbisognano per queste ampie costruzioni, che si convertono tosto in capitale permanente, annesso al fondo; ed intanto fin qui si è voluto dimostrare, che di altri capitali circolanti la nostra agricoltura ha bisogno, per poter praticare più squisiti metodi di coltivazione ». Sì, tutto ciò è verissimo, ed io credo fermamente, che considerata da una parte tutta insieme la nostra provinciale industria agraria, e dall'altra parte tutta la massa del capitale circolante ad essa addetto, poco o nulla potrebbero immegliare gli attuali metodi di coltivazione senza far nuove giunte a quel capitale. Ma da ciò non ne segue, che tutti i nostri capitali sieno stati dalle industrie assorbiti (2), e che l'agricoltura avvalorata da altro efficace mezzo di utile produzione, non potrebbe ancor altri attirarne. Giacciono inutilmente in non poche mani avere, timide, o neghittose vistosi capitali, che i ricchi guadagni nell'agricoltura ottenuti dai prati irrigui potrebbero allettare, e far entrare nella circolazione. Troppo d'altronde la nostra nazional ricchezza si trova mal ripartita; e lo sguardo intelligente si rammarica vedendone tanta in alcuni luoghi accumulata, che vien profusa in far violenza alla stessa natura. Aduste, sterili grillaie cessano di essere pascolo di fameliche capre, e con immense spese divengono poveri vigneti; mentre con minore dispendio, e con maggiore guadagno le sottoposte vallee potrebbero divenire prati irrigui. Ma tanto è il predominio della consuetudine; in tanto orrore si hanno

degnissimo di Ceneda, e mio riveritissimo signore, quando poco sopra Conegliano in una sua amenissima villa, fece alzare un riparo fortissimo fra monte, e monte, dove raccogliendosi tutte le acque, si forma un capacissimo stagno, che non solamente dura tutto l'anno, ma in certe universali scarsezze di acqua, aprendosi una bocca al medesimo, fa lavorare un sottoposto molino. Da questo fatto un proporzionato pertugio, scapperebbe un fonte perenne, e più puro, e purgato sarebbe, se postovi dinanzi ghiaia, ed arena di fiume facesse che si filtrasse. VALLISNERI, *Origine delle fontane*, pag. 95, Venezia, 1726 — MILLET, *Corso, e Mondo Matematico*.

(1) MOORCROST, *Viaggio all'Indostan*, Londra, 1837. — Nel passato anno i giornali fecero parola di una nuova amplissima conserva di acqua, che si costruiva a Marsiglia.

(2) Sarà detto in altro discorso, come si potrebbero generalmente far entrare nella circolazione molti capitali giacenti inoperosi, e dare a tutti un più rapido corso, onde principalmente l'agricoltura potesse giovarsene.

le novità, che si fa buon viso a chi con pecorino istinto siegue quella, e forse un ghigno dileggiatore sarà retribuito a queste mie proposte.

Io veggo per altro con tanta chiarezza in mente mia: 1° che senza la giunta di altri capitali circolanti non può utilmente la nostra industria agraria adottare più accurati metodi di coltivazione; 2° che per far rifluire sull'agraria industria novelli capitali, fa d'uopo assegnare ad essi una eventuale più elevata tassa d'interesse, locchè non può aver luogo senzachè più ricchi prodotti dal suolo coltivato si ottengano ordinariamente; 3° che restringere i limiti del suolo coltivato equivale ad ampliare la massa del capital circolante sull'agricoltura; 4° che una tale restrizione di buon grado ed utilmente viene ad attuarsi col rendere più fiorente, e lucrativa la pastorizia; 5° che i prati artificiali, e precipuamente gl'irrigui, rinfrancano la pastorizia dallo stato precario, cui va soggetta, giovandosi unicamente di prati naturali, e le permettono d'ingrandirsi, e perfezionarsi senza aumentare di molto l'estensione territoriale da essa occupata; 6° che l'ingrandita, e perfezionata pastorizia offre all'agricoltura concimi in larga copia; e che il molto concimare è lo più sicuro, e spedito mezzo di ottenere dal suolo coltivato prodotti abbondantissimi; 7° che, oltre l'eccellenza assoluta de' prati irrigui, per la natura speciale del nostro suolo, e del nostro clima, non potendo noi avere buoni prati artificiali senza l'irrigazione, e mancando in tutto di acque correnti, dobbiamo a tutto potere dar opera alla costruzione di vasti serbatoi di acque piovane. Io veggo, il ripeto, con tanta chiarezza queste cose tutte, e ne sono siffattamente convinto, che se lo stesso convincimento non passa nell'animo di chi legge, mi persuado ciò avvenire unicamente per mancanza di arte nello scrivere.

Onde supplire a questo mancamento, e perchè nelle nuove intraprese giova assai avere un estraneo incitamento a mettere volentieroso la mano all'opera, mi fo in ultimo a proporre di statuirsi un premio di ducati dugento in favor di colui, che primo in questa nostra provincia comincerà, e nel giro di un anno avrà compiuto un serbatoio di acque piovane, cinto di solide muraglie, ed in tutto stagno, della capacità non minore di trecento canne cubiche, misura oggidì corrente: situato esso serbatoio opportunamente per l'irrigazione di prati artificiali, di campi di cotone, o quell'altro che più torna conto. E per l'ammanimento di questi ducati 200 propongo ancora di aprirsi una lista di sottoscrizione, alla quale io medesimo intendo sottoscrivermi per ducati dodici, e finisco invitando a se-

guire il mio esempio, chi più sente infiammato il cuore dal desiderio di promuovere la patria prosperità.

Da Castellana 28 Giugno 1840.

RAFFAELE NETTI.

DOCUMENTO N. 4.

Nota sulla piantagione a triangolo equilatero, presentata alla Società Economica della Provincia di Bari.

Un sistema di agricoltura, più dell'attuale nostro ricco di esperienze, e sopra più sottili teoriche fondato, forse potrebbe nel piantar alberi aver in mira il dare a ciascuno più spazio libero in un verso che in un altro, secondo la locale posizione, avendo riguardo alle adiacenti prominenze o bassure, alla direzione e riflessione de' raggi solari, al frequente spirar di tal vento favorevole o nocivo alla vegetazione di talune piante: ma in tutte le nostre piantate di ulivo, da tempo immemorabile esistenti, non si scorge traccia di riguardi avuti alle predette cose; nè punto ci si bada nelle moderne, e recentissime piantagioni di alberi di ogni genere; solo però da tutti i piantatori unanimamente si dà opera a fare che le piante tutte fossero tra loro equidistanti, affinchè avessero in ogni verso eguale spazio libero le radici ad estendersi nella terra, ed i rami nell'ambiente. E tutti credono ottener l'intento, piantando per quadrati semplicemente o alternamente disposti. L'alterna disposizione de' quadrati offre la così detta piantagione a quinconce, di sicuro più bella a vedersi, ma indubitatamente al pari dell'altra offerente a ciascuna pianta sempre più spazio libero nel verso delle diagonali, che in quello de' lati del rispettivo quadrato; e perciò del pari non soddisfacente al fine della equidistanza in ogni verso. In conseguenza di ciò, se non si vuol dare a ciascuna pianta più spazio libero in un verso che in un altro, se torna conto, serbata la stabilita distanza tra loro, piantarne il massimo numero possibile in un dato campo, per riuscire nell'intento conviene risolvere il semplicissimo problema di « segnare in una data circoscritta superficie « piana punti tra loro per una data quantità lineare in ogni verso « equidistanti », o pure l'altro « in una data circoscritta superficie « piana segnare un dato numero di punti tra loro in ogni verso « di tanto equidistanti, che vengano tutta ad occuparla »: servendo la prima parte a determinare il numero delle piante, che possono

allogarsi in un dato campo, e la seconda a riconoscere la distanza che deve intercedere tra una pianta e l'altra, perchè col dato numero di esse tutta venisse ad essere occupata la superficie del campo dato. Problema che la costruzione del triangolo equilatero facilmente risolve meglio dell'esagono, figura già da altri all'uopo medesimo indicato, e che erroneamente si crede risoluto col quadrato, il quale, come si è detto, avendo le diagonali più lunghe de' lati non può soddisfare all'uopo della equidistanza in ogni verso.

Prima di andar oltre, qui conviene avvertire, che la superficie del campo destinato alla piantagione potendo non essere in tutto piana, potendo ancora avere limiti indeterminatamente curvilinei, ed angoli maggiori o minori di sessanta e centoventi gradi, l'indicato problema non può avere una generale esatta soluzione, salvo che facendo astrazione di queste locali accidenze, le quali possono veramente senza grave errore trascurarsi nella pratica dell'agraria faccenda, di cui qui si ragiona, ed al cui vero bisogno viene qui appresso provveduto per quanto basta. Per altro la piantagione a quadrato incontra sul terreno ancor essa simili difficoltose accidenze, di cui può similmente senza grave errore non tener conto; e standosi alcun poco dalla matematica precisione ed esattezza compensare il concavo col convesso, e ne' frastagli limitari, derivanti dalle curvature e dagli angoli incomodi, situar piante a minore distanza tra loro, come per caso di eccezione.

Or ecco in qual modo può qualunque rozzo contadino agevolmente eseguire una piantagione a triangolo equilatero. Lungo lo più esteso lato rettilineo del campo destinato alla piantagione, si meni una parallela distante da esso lato per la metà dell'intervallo, che le piante debbono avere tra loro. Egli è ben raro il caso d'avere a lavorare in un campo, che non abbia lato alcuno rettilineo, e quando ciò avvenga, lungo il lato meno concavo-curvo si meni una corda, che col primo elemento di esso lato curvilineo faccia un angolo non maggiore di trenta gradi. Su quella parallela, o su questa corda si segnino con appositi fuscellini tanti punti, quanti possono averci luogo, l'uno dall'altro distante per lo stabilito intervallo, che le piante debbono tra loro avere; poco importando il caso d'aversi un avanzo frazionario, potendosi in ultimo, se si vuole, farlo occupare da una pianta, come per eccezione, situata sull'estremo limite. Quindi si prenda un cordellino lungo due volte la designata distanza, e piegatolo in due, si attacchi a ciascuna estremità, e nel di mezzo di esso un pivolo di ferro: fissati i pivoli della estremità sul primo, e sul secondo punto, segnati sulla parallela o sulla corda

predetta, tenendo tesi i due rami del cordellino, si segni col pivolo del di mezzo il punto, sul quale vien esso a cadere. Proseguendo, si svella il pivolo dal primo punto, e s'impianti nel terzo, e svelto ancora il pivolo del di mezzo si segni, impiantandolo, il punto ove viene a cadere, tenendo similmente tesi i due rami del cordellino: così sempre proseguendo, e giovandosi de' punti segnati col pivolo del di mezzo, come si è fatto de' punti in prima segnati sulla parallela o sulla corda, si avrà tutto il campo segnato di punti equidistanti in ogni verso, che congiunti con linee formeranno tanti triangoli equilateri, quanti possono nel dato campo averci luogo, con aver lati di lunghezza eguali alla distanza stabilita doversi interporre tra gli alberi della novella piantagione. Meglio però sarebbe considerare segnati li triangoli sulla base orizzontale del dato campo, e rapportarli sulla superficie apparente del medesimo. Quindi è manifesto che presi due degl'indicati triangoli equilateri contigui, in modo che un lato sia ad entrambi comune, si ha un rombo, di cui l'area rappresenta quella, che viene occupata, e che spetta a ciascun albero della piantagione a triangolo equilatero, eseguita secondo la designata distanza tra gli alberi in ogni verso. Perciò chiamata a la designata distanza, cioè il lato di ciascun triangolo equilatero, l'area del rombo, ossia quella occupata da ciascun albero della piantagione in parola, sarà $= a \sqrt{\frac{3}{4}} a^2 = a \sqrt{0,75} a^2 = 0,866 a^2$. Im-

perciocchè chiamato x la perpendicolare abbassata dal vertice di uno dei triangoli equilateri, l'area di questo triangolo sarà $= \frac{x a}{2}$, e quella de' due triangoli ossia l'area del rombo sarà $= x a$: per le proprietà poi del triangolo equilatero si avrà $x^2 + \frac{1}{4} a^2 = a^2$, ossia $x^2 = \frac{3}{4} a^2$, ed $x = \sqrt{\frac{3}{4}} a$, e finalmente xa area del rombo $= a \sqrt{\frac{3}{4}} a^2$, come sta segnato. In seguito chiamata S^2 l'area del campo destinato alla piantagione, la formula $\frac{S^2}{0,866 a^2} = n$, esprimerà il numero

n degli alberi, che in esso campo possono piantarsi alla designata equidistanza in ogni verso $= a$: locchè risolve, con le avvertite restrizioni, la prima parte del proposto problema, cioè quella di sapere quanti alberi ad una data equidistanza in ogni verso, possono piantarsi in un campo di determinata ampiezza. La seconda parte poi, cioè quella di sapere quanta è la distanza che debbesi lasciare in ogni verso tra gli alberi per occupare tutto un campo

di ampiezza determinata $= S^2$, con un dato numero $= n$ di alberi si risolve con la formula $a = \sqrt{\frac{S^2}{0,866 n}}$ ricavata dalla precedente, la quale presenta $na^2 = \frac{S^2}{0,866}$, $a^2 = \frac{S^2}{0,866 n}$, e finalmente $a = \sqrt{\frac{S^2}{0,866 n}}$ come sopra.

Dal fin qui detto si ricava che, se con la stessa determinata distanza tra gli alberi $= a$, la piantagione fosse stata fatta non a triangolo equilatero, ma a quadrato, l'area da ciascun albero occupata in cambio di essere $= 0,866 a^2$, sarebbe stata $= a^2$; e che perciò la differenza $= 0,134 a^2$ va tutta a beneficio del metodo di piantare a triangolo equilatero, in confronto di quello di piantare a quadrato; locchè importa un risparmio del tredici e mezzo per cento nell'impiego territoriale, e di altrettanto nelle spese di annua coltivazione, quante volte il suolo della piantagione servisse unicamente alle piante fissateci.

In ultimo, a scansare l'esagerazione, scoglio cui sogliono urtare molti di quei che credono proporre utili innovazioni nell'esercizio delle industrie, non tacerò che di qualche cosa conviene scemare l'accennato beneficio del tredici e mezzo per cento, che la piantagione a triangolo equilatero presenta a fronte di quella a quadrato: e ciò per la ragione che le piante pur qualche vantaggio ritraggono dal maggiore intervallo tra loro lasciato nel verso delle diagonali di ciascun quadrato; e che non sempre la terra di una piantata serve unicamente alle sue piante stabili, ma talvolta alimenta ancora utili piante annuali. Questa osservazione però punto non deroga alla ragionevolezza di doversi piantare piuttosto a triangolo equilatero che a quadrato; precipuamente quando trattasi di vigne, di cui la coltivazione annuale molto costa, e che portate basse, come si usa in questa nostra provincia di Bari, mal soffrono la compagnia di annuali piante leguminose o cereali.

Fin da molti anni sono, ho nel mio fatto piantare vigne ed ulivi a triangolo equilatero, ma non parmi d'avere avuto ancora imitatori, ed è perciò che mi risolvo a sottoporre questa mia Nota sulla piantagione a triangolo equilatero al severo giudizio di cote-sta rispettabile Società Economica ad oggetto di essere, o io avvertito del mio errore, o altri invitati a seguire l'esempio mio.

Castellana 29 aprile 1845.

RAFFAELE NETTI.

DOCUMENTO N. 5.

Copia.

Sig.^r D. Egidio mio stimatis.^{mo} amico,

L'espressione de' sentimenti di stima, che verso me nutrite, comunque esagerata, giunge assai gradita all'orecchio di un vecchio di ottant'anni: mi rammenta i tempi della mia età vigorosa, e della vostra ingenua, mite, ed officiosa fanciullezza, che mi accompagnava fino all'uscio di casa del fu vostro nonno, mio pregiatissimo amico, e poi mio parente. Con questo titolo mi permetto dir qualche cosa intorno alla vostra risoluzione di lasciare la carriera del foro per entrare in quella della mercatura. Voi abbandonate il campo dell'adulazione, e dell'intrigo, e vi mettete in quello della fallacia, e della simulazione. Un negoziante provetto, e che opera in grande può con vantaggio essere franco, e strettamente leale, un incipiente deve per necessità mostrarsi rigonfio, e poderoso, per attirarsi la fiducia, ed evitare il disprezzo che accompagna la picciolezza: quel rigonfiamento illude altri, e se stesso, e spinge ad uno spesato superiore alle proprie entrate, e salvo li casi di propizia sorte, mena alla rovina. Dippiù la novità del cammino, fa ordinariamente metter passi in fallo, che non sempre si ha il tempo di emendare guidati dalla esperienza. Quindi vi consiglierei di non negoziare da per voi solo, ma di entrare in una provetta e solida casa mercantile, mettendo un modico vostro capitale, ed insieme l'opera vostra: l'opera mia? mi direte, io sono da più, non voglio degradarmi. Benissimo: lo so ancor io che voi siete dappiù; ma quando entrate in una professione tra noi tenuta da meno, dovete voi medesimo rassicurarvi. Il primo requisito, per ben riescire in una professione qualunque, è di averla in pregio, di amarla sopra tutte le altre.

Condonate alla ciarliera vecchiezza questa importuna diceria; ed eccomi a rispondere a quanto mi domandate sapere.

Qui gli ultimi vini vecchi cotti si sono venduti fino a ducati quattordici la soma di quattro barili legali, li nuovi non si vogliono dare a ducati dodici, parlo dei buoni cotti. Il buono nuovo si vende al minuto grana cinque la caraffa. Io ho raccolto di mosto appena il quinto del consueto prodotto: Dell'Erba e Sgobba più di due terzi. « Deus quos despicit — opitulatur et auget: quos amat corrigit, et castigat ».

Lasciamo lo scherzo. Nelle presenti circostanze io reputo alea

pericolosissima il negoziare di vino, ed esposta a frodi inevitabili. Sono d'altronde in opinione che presto la chimica soccorrerà la vigna, atteso il basso prezzo dello zucchero. Ricordo che nel primo anno del corrente secolo in Milano vi era gran carestia di vino, e che confortavano lo stomaco con bibite confezionate a modo di vino...

Vi domando nuovamente scusa per l'inopportuno mio scrivacchiare; e porgendovi li saluti di questa D. Vittoria, che sempre con piacere vi rammenta, vi abbraccio caram.^{te} ripetendomi V.^o

Dev.^{mo} serv.^t ed amico affez.^{mo}

RAFFAELE NETTI.

Castellana 18 novembre 1855.

D.S. Scrivendo al rispettabile Padre Michele vostro zio, porgetegli li miei ossequi, e datemi spesso il piacere delle vostre lettere.

A Sua Eccellenza

Il Signor D. Egidio Accolti Gil

Napoli.

DOCUMENTO N. 6.

Copia.

Bari, 13 febbraio 1861.

Mio caro e Stimat.^{mo} Amico D. Egidio,

Voi ascoltate volentieri, e talvolta provocate il mio senile cicaleccio; fate ora buon viso a questa mia lettera che facilmente sarà lunga, e forse noiosa come tutte le cose lunghe, e poco solide. Voglio parlarvi dell'ultima tornata della nostra Società Economica. Uso le parole *tornata* e *società* per indicare la cosa, e non perchè la cosa potesse così propriamente chiamarsi. Io dunque in quel poco numeroso consesso, dissi in prima brevemente essere mio desiderio che quel luogo divenisse il ritrovo di persone scienti e pratiche di agricoltura, le quali dimorassero, o per loro faccende o diletto venissero in Bari, e che frutto del loro conversare fosse il profittare delle altrui, e far copia delle proprie cognizioni, ed idee qualunque fossero intorno allo stato ed ai bisogni della nostra provinciale agricoltura; questa mia assertiva non fu gustata, fu coperta da un perfetto silenzio. Indi espressi il mio voto a favore dell'orto botanico in preferenza del voluto orto agrario sperimentale. Non dissi bene

quanto io avevo in mente, cioè che nell'orto botanico io avrei voluto trovare sulla terra esposto in realtà visibile effettiva tutto il linneano sistema delle piante, e che l'aggiunto di agrario ad orto, mi menava a tradurre in campestre l'epiteto agrario, e che per mia ignoranza non sapeva in che differisce un orto campestre da un comune orto suburbano; e finalmente che l'aggiunto sperimentale mi ricordava l'orto de' Cappuccini cinquant'anni sono concesso alla Società Agraria, e dal segretario di quel tempo D. Domenico Mizzi fatto tutto campo di rape e raperonzoli, ch'io ridendo chiamava belle ed utili piante esotiche, o piuttosto mangereccie. Il tema fu bellamente sostenuto da Voi, e dal Sig. Rogadei, il quale mi fe' concepire di lui buona idea, ed ottima speranza: mi tacqui perchè non valgo a sostenere la mia prima opinione, e perchè avrei troppo di fronte avversato chi vuol fare sperimento a modo suo, a spesa non sua, ma del pubblico peculio. Ora so che in sostegno dell'orto agrario sperimentale si vuol far valere la teoria diplomatica adottata de' fatti compiuti, e si asserisce essere un fatto compiuto la presa risoluzione di dovere la Società Economica di Bari avere un orto sperimentale; risoluzione come dicono, superiormente approvata, e perciò *fatto compiuto*, comunque nulla fosse ancora cominciato, non che compiuto. Voi non avete bisogno ch'io vi suggerisca essere questo uno dei soliti abusi che si fanno di certi paroloni in moda, e male intesi; pur vi dirò che la moderna Diplomazia ammette per validi i fatti compiuti nell'ordinamento degli *Stati* perchè il colpirli d'invalidità recherebbe agli Stati medesimi, con nuovi sconvolgimenti danni maggiori di quelli già avvenuti, e riconosciuti tollerabili. Or applicare questa sana teorica ad una miserabile risoluzione presa da sei o sette deliberanti, che non voglio qualificare, ed approvato con un *Visto*, senza aver veduto nulla, è una strana, stranissima pretensione di chi a lucro professa o sprofessa scientifico mestiere. Non più, chè la vecchiezza mi ha fatto divenire spiacente, e mordace. Ritorno sul già detto del fare sperimenti a modo suo, ed a spese altrui, che sembra contraddetto dal fatto che le società scientifiche, ed i governi concedono a private persone di fare sperimenti, e viaggi a spese pubbliche: sì, ma società veramente scientifiche, e per oggetti ben ponderati, ed a persone idonee ben conosciute, e per fatti antecedenti ben promettenti, non ad insetti viventi sopra animali viventi o morti. E torno a morderle e per non più mordere darò campo a farmi mordere per qualche mia visionaria idea.

Noi siamo alla vigilia del rinnovamento dei ruoli della nostra tassa fondiaria, e non è certamente cosa aliena dalle cure della no-

stra Agraria Società Economica l'esaminare in che han peccato li passati nostri ruoli fondiari; come, e perchè e con quali metodi dovrebbero, e potrebbero essere emendati; come soffrire il minimo degli arbitrii e delle frodi; come far servire questa tassa più all'incremento della coltivazione, o della pastorizia a somiglianza che le tasse doganali si fan servire a secondare o reprimere queste o quelle manifatture ed industrie speciali. Io vorrei prima di tutto che fosse maturamente esaminato il merito del nostro antico sistema, mediante il quale la Suprema Potestà in ragion del numero degli abitanti assegnava a ciascun Comune la quota del Regio tributo, e lasciava che ciascun Comune provvedesse in vario modo all'adempimento, a fronte della ingente tassa fondiaria proporzionale al presuntivo valore de' beni rustici, ed urbani. La decennale occupazione, o vogliam dire conquista francese, a modo degli antichi nostri barbarici conquistatori si considerò padrona del fondo territoriale, e più mite di quelli non la metà od il terzo, ma il solo quinto ritenne per sè, come padrone diretto, e tutti lo insieme lasciò in potere dei rispettivi possidenti come *padroni utili*: ma a che mi divago? a documento della mia senile fiacchezza mentale! Ritorno al proposito primo. Riconosciuta la convenienza di non tornare indietro, ma di andare avanti col sistema del *Dominio* territoriale, il quale, senza rimborso, si fa padrone delle spese bonifiche praticate dall'utile padrone nel fondo *Dominicale* come di cosa fatta nel fondo alieno, con questo sistema debbonsi specificatamente valutare li fondi tutti, e sopra ciascuno imporsi un tributo, che secondo la primiera tassazione sarà del quinto, più o meno a voler di Dio, voglio dire a norma de' pubblici bisogni, ossia de' pubblici esiti ognora più, e più crescenti pel pubblico banchetto agl'impiegati imbandito. In questo sistema di speciale valutazione parmi doversi innanzi tutto determinare esattamente la estensione superficiale di ciascun fondo; lungo sarebbe il dire come potrebbesi ciò fare, e peccerei di avventatezza se mettessi la mia falce in questa che è messa altrui, pur dirò che è la base orizzontale, e non la superficie apparente quella che vuolsi rappresentare di ciascun fondo, e che ciascun Comune dovrebbe avere la carta del suo tenimento topograficamente rappresentante per minuto le sezioni, i latifondi, ed i fondi minori al possibile distintamente. Poscia vorrei che si procedesse a stabilire la classificazione secondo il vario modo nel quale li fondi danno una rendita netta al possessore, e per rendita netta intendo il valor locativo del fondo dato.

Ho detto doversi l'estensione dei rispettivi poderi rappresen-

tare per la loro base orizzontale, e non per la loro superficie apparente, come tra noi erroneamente si fa, perchè la superficie apparente nella misurazione cresce o scema secondo che più o meno si tien conto della gibosità e degli avvallamenti del terreno, e perchè non attenendosi alla base orizzontale non riesce di metterli in pianta generale in modo che insieme uniti esattamente formino la cennata pianta generale, e che ciascun fondo sia in certo modo il sindacatore dei fondi limitrofi e vicini.

Vorrei che mappe in simile, o miglior modo formate servino di fondamento reale al sistema ipotecario, che ora è puramente nominale, e che comunque si rapporti alle matrici fondiarie, induce in non lievi errori, perchè i passaggi nominali vengono fatti senza annotare gli oneri anteriori, ecc. Vorrei che una cartella rappresentante un dato fondo specificatamente come sta segnato nella mappa comunale, notasse la parte o la totalità del fondo ipotecato, e la somma, in modo che quella cartella servisse a mobilitizzare lo stabile, ecc., ecc. Vorrei che la estensione territoriale divisa in due classi, l'una che rappresentasse la parte producente da sè naturalmente una rendita, perchè l'uomo non fa altro che avvalersi di quel naturale spontaneo prodotto, e l'altra abbracciasse le molteplici classi delle differenti coltivazioni, che quella prima classe fosse la meno di tutti gravata, e che servisse di moltiplicatore nella determinazione della gravanza rispettiva delle altre; e che si avesse in mira d'indurre l'avidio agricoltore a far buona parte alla natura, cioè alla estensione lasciata ai spontanei naturali prodotti, ed a contentarsi di poca ben coltivata estensione territoriale.

Exignum colito di Virgilio io l'intendo in questo modo; ed il favore sommo dato alle terre incolte potrebbe esimerci dalla penosa ed inefficace tutela della nostra forestale amministrazione. La carta è piena, e finita, e finisco ancor io.

Ossequio la rispettabile vostra Sig.^{ra} Madre, e mi rassegnò

V.^o

RAFFAELE NETTI.

A Sua Eccellenza
D. Egidio Accolti-Gil
Conversano.

INDICE

I. — RAFFAELE NETTI.

I..... — La terra « degl'impeti e dei tumulti »	pag. 9
II.... — La rivoluzione precorritrice del Riscatto Nazionale	» 11
III... — Raffaele Netti nel 1793 e '99	» 12
IV... — Il 1820 e la critica storica	» 14
V.... — Le elezioni nel Barese	» 18
VI... — Raffaele Netti nel Parlamento Partenopeo	» 20
VII.. — La reazione	» 26
VIII. — Raffaele Netti e l'agricoltura regionale	» 27
IX... — Nel '48 e nel '60	» 30
X.... — Rivendichiamo le glorie del Mezzogiorno!	» 32

II. — DISCUSSIONI PARLAMENTARI DEL 1820-21 E RAFFAELE NETTI.

Prima Legislatura	pag. 39
Sedute straordinarie	» 55
Seconda Legislatura	» 58

III. — DOCUMENTI.

N. 1-2 — Copie degli atti del Governo relativi alla confisca dei beni di Raffaele Netti	pag. 65
» 3 — Discorso scritto da Raffaele Netti per la « Società Econo- mica di Terra di Bari », pubblicato il 1840	» 66
» 4 — Nota di Raffaele Netti « Sulla piantagione a triangolo equi- latero »	» 78
» 5 — Lettera di Raffaele Netti del 18 novembre 1855	» 82
» 6 — Lettera di Raffaele Netti del 13 febbraio 1861	» 83
